LE IMPRESE DI CESARE DIPINTE IN UNDICI QUADRI A BUON FRESCO IN UNA...

Innocenzo Giampieri

Chi non conosce la vita di Cesare? Pochi saranno a cui le opere di Plutarco, e di Svetonio sia merce straniera. Qual avvi iniziato a' bei studi, che non rammenti la lettura de' Commentari? Chi sarà quel povero d'ingegno che non siasi dilettato al poema dell' immaginoso Lucano? Il nome di Giulio Cesare è da tutti compreso, da ognun conosciuto, risvegliando tuttora l'idea della grandezza, e del valore. Le sue guerre, il genio suo militare, le sue vittorie, non evvi alcun che le ignori. Molta parte di Europa, come anche di mondo allor conosciuto, non ha forse angolo di terreno che possa chiamarsi vergine dalle orme dell' esercito Cesariano. In Asia, in Libia, in Ispagna, in Bret-

tagna, in Italia, ma soprattutto nelle Gallie, e in Germania non trovasi Provincia ove non sia perenne la tradizione e la memoria delle sue imprese, e non mostrinsi con ammirazione i luoghi ove campeggiaron le schiere romane, ove numerose orde di barbari furon vinte da quelle. Con tanta chiarezza di cose, e diffusione di conoscenze, crederei portar acqua nel cribro, se interpretando gli speciali argomenti dal pittor Bezzuoli rappresentati, volessi per un regolare andamento storico riempire d'inutile erudizione quel vuoto, che di necessità trovar dessi tra l'una e l'altra pittura. Ciò sarebbe cosa tediosa, e farei da maestro a chi potrebbe insegnarmi. Andrò per questo leggermente notando quello che precede il fatto dipinto, acciò questo succeda con minor disordine di racconto. E siccome gli argomenti dal Bezzuoli trattati non sempre si presentano sulla parete, e sulla Volta della sala con ordine di storica successione, ma saltuariamente, e ciò con avvedutezza perchè a tutti toccasse la luce che più gli era acconcia all'effetto pittorico, così non seguendo io quella disposizione, andrò parlando di ognuno a tenor della storia, riescendo facile a tutti il ravvisarli ove sono. Prevengo pure

che il mio proponimento è solo di descrivere, non giudicare i dipinti, lasciando la parte seconda a migliori giudici di me, che saranno moltissimi. Se mai anche qualchevolta mi escisse qualche sentenza sul merito loro, si prenda come appellabile, perchè giudizio di sensazioni, e non di perfetto conoscitore. Or cominciamo.

La sontuosa sala è divisa in undici scompartimenti, in ognuno de' quali tu vi raggiungi la figura di Cesare, che ti si mostra in altrettante sue gloriose, e memorabili azioni. Tre di queste le vedi espresse sulla Volta di quella, una grandissima, e con figure più grandi del vero, e le altre due molto minori, e le otto che gli succedono, girando in quadro la sala, fanno come corona alle soprapposte indicate. Tutte riunite, formano uno specchio a undici faccie, ove riflette quasi la vita intera del Grande, o meglio anche, quelle diverse faccie sottopongono a chi mira, Cesare stesso in molte gloriose vicende della sua vita, onde ognuno ne tragga lodevole esempio. E perchè niun valore procede se non da virtù, e questa non si sviluppa che in conseguenza di buoni studi ed ottime discipline, così una delle principali attitudini

dimostrate, è il momento in cui Cesare, dopo essersi riparato dalle persecuzioni di Silla, coll'esiliarsi da Roma, e rifugiarsi in Bitinia, affievolitasi la possanza del suo nemico, ritornando alla patria, approda a Rodi, colà tratto dalla fama del celebre Apollonio, e dal desio di assistere alle di lui lezioni, al quale oggetto stavasi pur trattenendosi Cicerone, come dice Plutarco.

PRIMO DIPINTO

CESARE A RODI

Il pittore ha composto il suo quadro con la semplicità dell'argomento. Ove trovasi ricchezza di sentimenti, ogni magnificenza di arredi è meschina. La pompa maggior di una scuola, è la turba degli accorrenti. Il maestro che insegna, e quelli che ascoltano, mi ricordano l'astro benefico che dispensa vita e calore a tenerelle piante che n'abbisognano. Chi è grande di spirito, schiva ogni apparenza di lusso, come nociva alla sua grandezza. Quivi infatti tu trovi trascuranza per ogni arredo. Il Retore in atto di parlare, molti scolari intenti a sentirlo. Quel vecchio, venerando per età, e per

canizie di barba e capelli, che mirasi sotto un portico di greca architettura, ritto presso una tavola ingombra di pergamene spiegate, sporgente verso i suoi diletti una spaziosa fronte tutta sapienza, e sul punto di pronunziare dei sani precetti, è il Retore Apollonio di Rodi, famoso in tutta Grecia per eloquenza. La sua imponente figura con la destra alzata in accompagnamento di qualche sentenza, e la sinistra appoggiata sul dorso della tavola, a sostegno del corpo piegato verso gli alunni, dà così importante espressione su quella faccia, che ti è forza riconoscerla per una delle principali del quadro. I discepoli variamente accomodati intorno, accanto, dirimpetto, e in lontananza al maestro, hanno ciascuno sul loro volto quella manifestazione comunicatagli dalle speciali sensazioni del cuore. La diversità delle loro attitudini, la tensione de' loro spiriti, l'immobilità de' lor volti che tutti mirano a quella bocca eloquente, indicano chiaramente il savio intendimento del dipintore che volle dimostrarci, come in quel momento ed anima e corpo fossero sitibondi di quelle dottrine. Ed il fatto corrispose all'idea. Su quelle fisonomie vi scorgi scolpita la passione di ognuno, e l'ansia di far

sue quelle parole. Nè tutti quelli che compongono il quadro sono ignoti a chi mira. I loro volti rassomigliano a persone di antica conoscenza. Due famosi nel campo forense, e guerriero si presentano tosto alla vista. Cesare e Cicerone, incarnate sapienze sono i gioielli della corona di quel sapiente. Il secondo vedesi seduto presso il maestro, ottimo divisamento dell'avveduto pittore, che volle con ciò indicarci il sollecito passaggio di quelle dottrine, in chi dovea trapiantarle in suolo romano. L'atteggiamento è quale conviensi all' uomo profondamente penetrato di quello che ascolta. La testa inclinata sul petto, ed il braccio destro appoggiato sulla tavola di Apollonio, fanno indovinare quali semi si vadano germogliando nel cuore e nella mente di Cicerone. L'altro vedesi di faccia a poca distanza, occupando il centro del quadro, tenendo i femori uno sull' altro, immobile di persona, ed alquanto col corpo inclinato in avanti per riposarsi col volto sopra il braccio sinistro che gli fa colonna posato sul femore stesso, e dirigendo i suoi sguardi verso quella fonte donde scorrea tanto miel di eloquenza. La fisonomia, ed il suo vestire corrispondono all' età ed al momento. La poca barba

che contornagli il viso, e l'aurea bolla che gli scende sul petto, ornamento proprio dei giovani ingenui romani, lo distinguono sull'aprile degli anni. Il semplicissimo manto che gli cinge la vita, di cui un lembo scendendo dall'omero destro, e lasciando scoperto molta parte del braccio medesimo, va cadendo senza artifizio sopra i ginocchi, lo fa credere uomo che pensa ad arricchirsi lo spirito, e non allo sfoggio delle vesti. A meglio notificarci la sua giovinezza, credè proprio l'artista mettere al fianco di Cesare altro romano, figura in piedi, di età provetta, col titolo di precettore, in atto di richiamare l'attenzione del suo discepolo a qualche dotta sentenza pronunziata dal Retore, facendo ciò con la mano sinistra portata all'altezza del petto, accennando coll'indice verso il maestro, e tenendo gli sguardi sopra di Cesare. Concezione felicissima, di storica induzione, e di ottima riescita sul quadro. Nelle principali figure di questo dipinto, evvi riunita la futura potenza oratoria e militare di Roma. Cesare e Cicerone poteansi contendere la corona del Foro, e forse il primo portava vittoria sull'altro, se non avesse amato più lo strepito delle battaglie che quello forense. Dividendosi però

da quel terreno, ognuno diventò monarca nel campo che prese.

Il fondo del quadro è corrispondente alla scena che vi si rappresenta, per l'architettura locale, di cui miransi in lontananza alcune fabbriche che ne fanno fede. Sono d'avviso che i pregi della esecuzione rispondono alla bontà del concetto, alla giustezza della distribuzione, alla semplicità dell'insieme, e però parmi che le figure di Apollonio, Cesare e Cicerone, siano segnate con verità e maestrìa. Nel resto poi si vede espressione vivissima, e direi quasi agitazione d'animo, specialmente nelle figure lontane, ove è dipinto l'effetto di chi rimansi in addietro, anelando di udire come se fosse vicino; nulla in somma fu dal pittor trascurato, perchè il quadro apparisca perfetto.

SECONDO DIPINTO

CESARE PIANGE SULL' IMMAGINE D'ALESSANDRO

Le lacrime che le vittorie di Filippo costarono ad Alessandro, furono rinnovate quasi tre secoli dopo da Cesare sull'immagine dello stesso macedone, contemplando dolorosamente il

poco che pareagli avere operato per la sua fama in quell' età medesima in cui quel grande aveasi tanto grido acquistato. Il pianto che spremono generosi sentimenti, può chiamarsi la consacrazione delle proprie virtù. Chi non cura lo stimolo dell' altrui nobile esempio per fare azioni magnanime, dà segno chiarissimo di un' anima senza forza, ed il giorno della sua morte, non è che il tramonto di una stella priva di luce. Nacque inosservata, e morì negletta. Chi si fece grande per azioni, deve la sua gloria non solo al genio dominatore che gli diede fortissimo impulso, ma sì anche a quello spirito di emulazione che non consente di farsi a niuno secondo. Tali esempi si riscontrano ad ogni tratto, e le storie d'ogni secolo nel tessere l' elogio di qualche sommo non trascurano di notare le minime scintille che accesero quell' intelletto, derivate o dalla lettura di eroiche gesta, o dalla narrazione di memorando avvenimento. Trascurando ogni antichissima e moderna citazione, basti al mio asserto la prova di Alessandro, e di Cesare. Ogniqualvolta Filippo avea riportata qualche segnalata vittoria sopra nazioni, Alessandro, ciò udendo, piuttosto afflitto che lieto, volgendosi a chi gli

stava appresso, esclamava: « Tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio, e a me non lascerà da poter fare con esso voi alcuna azion grande nè generosa »: e qui forse piangeva. Cesare inviato al reggimento dell' Iberia, dopo esservi stato Questore con Vetere, e dopo che a preferenza di ogni altro potente, fu creato in Roma Pontefice Massimo, Edile, Consolo e Pretore, fermossi a Cadice, allora chiamata Gades, e colà essendogli occorso di leggere alcune cose intorno ad Alessandro, come afferma Plutarco, o di vederne l'immagine nel Tempio di Ercole come dice Svetonio, non potè astenersi dal pianto, invidiando quello spirito, che in sì breve corso di anni avea conquistato l'estensione del mondo, mentre che Egli di pari età (avea 33 anni), avea fatto sì poco per la sua fama. Situazione delle più certe e felici per dilucidare i pensieri dell' uomo. Da quel momento Cesare divenne grande, perchè sentissi virtù bastante per divenirlo. La contemplazione di quella immagine, e le gloriose ricordanze, che come scintille elettriche escivano da quel sasso, e gli andavano serpeggiando per le fibre, lo incitavano ad emular quel famoso. Si propose la gloria, ed il proposito divenne un

fatto adempito. È questo il momento dal pittore prescelto per dimostrarci Cesare nel secondo dipinto. Tre sole figure riempiono il quadro; una principale, le altre accessorie. L'unità del pensiero è ottimamente adempiuta, riunendosi tutto l'interesse nella figura di Cesare. Vedesi questi nell'interno di una stanza, donde scorgonsi in lontananza le più alte fabbriche dell'antica città, con parte della strada che vi conduce, presso una tavola quadra, accomodato in antica sedia, ornata di ricchissimi intagli. Abbraccia egli con la destra l'immagine di Alessandro, busto in rilievo, posto in un angolo della tavola stessa, passandogli pel di dietro sul confine del collo, il braccio diritto, di cui vedonsi l'estremità dalla parte anteriore, con porzione dei polsi; la sua fronte è abbandonata sul braccio sinistro, appoggiato sul ripiano di quella mensa, e tutto il rimanente del corpo è disposto secondo l'intenzion della mente. Il pittore in questa figura ha usato dell'arte per nasconderci l'arte, sottoponendo con vera illusione ai nostri sensi lo stato dell'uomo in passione; impresa difficile, in quanto che una sola linea che si passi al di là della convenienza, l'eroico presto passa al ridicolo. Quivi al

contrario tu vedi una figura, dignitosamente composta, che piange non lacrime di furore, e di rabbia, ma stille di molle rugiada, che vanno ad innaffiare quel lauro, che dovrà un giorno coronargli la fronte. Di faccia alla figura di Cesare se ne vedono altre due, guerriera la prima, ad altro stato appartenente la seconda; ambedue attendono al dolore di Cesare, e manifestano ne' loro sguardi qual presagio ne traggano pel futuro. Il guerriero sta in piedi, come simbolo di vita operosa, poggiando con naturalezza molta la man sinistra sopra la tavola, fidando su quella tutto il peso del corpo, piegato verso l'altro seduto, che sta come in atto di fare alcuna riflessione sopra ciò che stanno osservando. Questo gruppo serve mirabilmente a richiamar l'attenzione all'intendimento pittorico che volle tutte le linee riunite nella principal figura del quadro. Quelle occhiate con vibrazione dirette a Cesare, che nasconde gli occhi perchè abbian più libero sfogo, fan sì che anche a chi vi dirige lo sguardo, pare che vi legga scolpite queste parole: » O Tu che intendi alle nostre figure, unisciti a noi, ed insieme osserviamo qual frutto produca il seme di un ottimo esempio, e quali speranze

offra il pianto versato sulle glorie passate, per aspettarne delle future ».

Per quello che all'esecuzione appartiene, non potendo il Bezzuoli in questo dipinto sfoggiare in figure e fisonomie, che attestino l'incendio di una violenta passione, ha fatto valere l'arte sua nel mostrarci una passionata scena domestica. Tutto il componimento è disposto con ordinata semplicità, e intelligenza somma di prospettiva. La figura di Cesare è disegnata da pari suo, e nonostante che il dolore ed il pianto si debba indovinare dall'atteggiamento della persona, più che dalle linee del volto, in gran parte coperto dal braccio che lo sostiene, è giustizia confessare che Cesare piange. I due personaggi che mirano a Cesare, son ben dipinti, e quel ferro, di cui totalmente si veste il ritto guerriero, non lascia alcun sospetto sulla flessibilità della carne che ci nasconde. In fondo al quadro, miransi le alture di Cadice, situata in luogo eminente, e quelle corrispondenti alla greca architettura, di cui era composta allora quella città dell' Iberia. Sulla via che vi conduce vedonsi quantità di persone e di cavalieri avviati alla città, e ciò dà molta varietà con quel moto, e quella vita al riconcentramento

di quelli che abitano nel silenzio di quella stanza. Il pittore dopo aver sodisfatto alla storia, ha sacrificato al capriccio. Ai piedi del guerriero di faccia a Cesare, scorgesi un cane, che col suo tranquillo dormire ci dà manifesto segnale della taciturnità delle tre figure suddette. Il cane dormiente non a caso vi fu introdotto, ma appositamente perchè attestasse di quel riflessivo silenzio. Il Bezzuoli non maneggia i pennelli a ventura; egli dipinge con la mente, e la mano va d'accordo con la ragione.

TERZO DIPINTO

TRIUMVIRATO DI CRASSO, CESARE, E POMPEO

Compiutasi da Cesare la spedizione d'Iberia, tornavasi a Roma per godervi il trionfo. Vi rinunziò di buon grado, per attendere a cose di maggior rilevanza. La stella polare a cui mirava quella vastissima mente, era la nomina al Consolato, perchè vedea in quella autorità dignitosa i primi scalini della sua futura grandezza. Usò pratiche infinite per riuscirvi, e l'esito fortunato di quel tentativo è prova ba-

stante della sagace politica di quell'intelletto. Quella elezione ci obbliga a rammentare come necessario antefatto la composizione di quel celebre triumvirato, che minò la Repubblica, e finì col dare un monarca all'impero romano. È questo un punto d'istoria interessantissimo, partendosi da questo triplice nodo l'epoca funestissima per quella repubblica colossale. E perchè il farne cenno giova non poco alla intelligenza del quadro, ecco in poche parole l'esposizione di quella trama. Allorchè Cesare tornò d'Iberia, due celebri cittadini, Crasso e Pompeo, brillavano in conseguenza di egregi fatti, nella capitale del mondo. Ambedue fra loro nemici, poneano ogni studio nell'afforzarsi il proprio partito per rovina dell'altro, e così ciascuno contrappesava la forza nemica. Il primo aveasi acquistati partigiani ed amici, mediante le immense ricchezze, la facondia del dire, e molto più poi per aver quasi sempre vissuto in Roma. L'altro simpatizzava con tutti per le sue glorie militari. In tal modo Pompeo non conosceva più potente avversario di Crasso, e questi non sentiva gelosia che per Pompeo. Queste rivalità ebber vita appena si avviarono per la via degli onori. Se Pompeo van-

tavasi di un maggior numero di trionfi, Crasso era famoso per la disfatta di Spartaco. Così ponendo in bilancia i meriti di ciascuno, l'uguaglianza del peso la rendeva immobile. Per sì fatte cagioni, le opinioni di Roma erano divise, ed in questa turbolenza di pensamenti, Cesare reduce dalla Spagna, presentossi a chiedere il Consolato. Risolutosi a tal cosa, previde benissimo a quali forze doveva resistere egli solo, entrando in mezzo a quelle accanite potenze. Non usando cautele ed astuzie, era facile rimanervi schiacciato. Vedea chiaramente l'impossibilità di ottenere i fasci del Consolato senza la protezione di qualcuno de' due. Ma quale avvicinar di costoro? Se davasi al partito de' Pompeiani, i numerosi e potenti partigiani di Crasso avrebbero attraversato ogni suo disegno; se accostavasi a Crasso, tiravasi addosso tutta la fazione dell'altro. Come dunque risolversi? Ecco un fatto che caratterizza la somma capacità di Cesare, e lo divide dal resto del volgo. Riconciliare i due nemici, e riunire in se stesso la potenza di tre forti. Stabilita l'idea, era facile a Cesare dargli esistenza. Intraprese tosto quella riconciliazione, ne ottenne l'intento, entrò terzo fra i due, e compose di loro

e di se un'associazione formidabile alla Repubblica. Stabilì un triumvirato, capace per gli elementi e la forza di cui componeasi, di riunire in tre teste tutta l'autorità e la potenza del popolo e del senato. Considerata l'utilità del progetto, fu tosto messa a profitto. Trovando quei tre un sommo interesse nella combinazione di questo nodo, lo strinsero di unanime accordo, e per farlo indissolubile, invocarono la religione in soccorso di loro giuramenti, promettendosi ciascuno di prestarsi aiuto ed influenza nella esecuzione delle loro imprese, e vastissimi concepimenti.

Non sempre la pittura può rivalizzar con la storia nel significare con attitudini ciò che si descrisse da quella con frasi e parole; per la ragione che gli argomenti dalla storia descritti possono mancare di quelle forme indispensabili per farsi intendere in arte, e quel frasario di cui abbonda ogni lingua, si desidera invano per tradursi in pittura. Da ciò ne conseguita, che, o per obbedire alcuna volta al comando di chi commette, o ingannati bene spesso da quell'entusiasmo che nasce dalla lettura di bellissimo fatto, i Pittori per ben manifestare il prescelto concetto, o tradiscon la storica veri-

tà, o rendono la lor pittura insignificante, e senza linguaggio. Nella classe di sì fatti argomenti credè l'artista Bezzuoli, che ripor si dovesse il famoso triumvirato, e ciò perchè una lega combinata privatamente, senza forme e solennità, e nel misterioso recesso di domestiche mura, non dà al pittore quel conveniente frasario per formarne un evidente Panorama pittorico. Ed è perciò che in luogo del triumvirato che si compone, dipinse le conseguenze di quello. Penso che sì facendo abbia saviamente operato; quando altri nol creda, poco importa al merito dell'affresco presente, pregevolissimo in ogni altro rapporto.

Il triumvitato è composto: quella tremenda alleanza di tre Potenti, che mirano a sottopor la Repubblica, è fatalmente conclusa, e non altro ora manca che raccoglierne il frutto con la division del comando. Crasso, Cesare e Pompeo nascosti nemici, ma in maschera di fratelli, sono accolti in senato perchè Cesare venga Consolo. Già si uniscono i voti su cui sta scritto quel nome, e quell'urna che gli raccoglie è pronta a rovesciar sulla mensa il nome di chi un giorno rovescierà Leggi e Senato. Quei tre, isolati dal resto dei Senatori che siedono in

mezzo della sala sopra ricchi sgabelli, appoggiandosi in varie guise ad una magnifica tavola che serve a legarli fra loro, alla quale si ascende per vari gradini di lapislazzuli, sono i famosi Cesare, Crasso e Pompeo. Il loro atteggiamento è sostenuto, e de' più solenni; e quelle teste cogitabunde, chi sa in quell' istante quai progetti si vadano macchinando a scambievol rovina! Crasso e Pompeo trovansi l'uno all' altro aderenti sull' angolo sinistro della mensa, e Cesare cui spetta il primo esperimento di loro influenza, trovasi all'altra estremità della stessa. Il primo che vedesi dipinto in profilo appoggia il braccio diritto sul femore stesso, portandone la mano fino al ginocchio, ed il secondo lo dirige verso di Cesare, accennando forse al compagno le future ma vicine speranze. Cesare tiene la faccia a quelli rivolta, come per indovinare i lor sentimenti, o meglio anche per mostrarsi indifferente sui propri. Tiene il braccio destro disteso sulla tavola, abbandonando l'altro per la lunghezza del corpo. Tutti a tre portano tunica bianca con rosso manto, e teste scoperte, per dimostrare se non l'uguaglianza dei diritti e dei pensieri, almeno quella degli abiti e de' colori. Studiando per alcun poco

quelle tre teste, vi si vede trasparire l'interna agitazione de' loro animi, e tosto s'indovina che la loro vita, la loro esistenza appartiene al futuro. Quell' istante non è che il primo passo per condursi in un mondo avvenire; e se il primo esperimento ha buon fine, l'esito è sicurissimo: fra quei tre vi è il monarca del mondo. E niuno fra tanti ivi adunati conobbe quell' iniquo attentato? Oh Roma degenerata! Ben ti staranno a suo tempo le imposte catene, ed allora indarno verrà a pungerti il core il pentimento di questo giorno. Con quell' atto, tu spontaneamente offri il collo a quell' ignominia. Il solo Catone, che sta in seggio di Senatore in giro con gli altri in quel vasto recinto, penetrò nel buio di quella trama, e se la sua voce non veniva soffocata dal grido assordante di mille altre discordi, forse udivasi il vero, e Cesare non era Consolo, e poi Re di Roma. Eccolo là silenziosamente seduto sulla destra parte, poggiando con modo sdegnoso il viso sul braccio, e ricusando quasi di dare la tavoletta a chi sta presso di lui per riceverla. Vinto però dalla forza delle combinazioni, dà egli pure il suo voto a vantaggio di Cesare. Dopo di lui, pochi Senatori restano a far lo

stesso; volenterosi lo fanno, e il triumvirato trionfa. Le molte fisonomie dei Senatori ivi adunati, e tutti seduti in giro alla sala, esprimono le diversità delle loro opinioni; nei più però tu vi scorgi la contentezza nell'inalzamento di G. Cesare. L'architettura dell'Edifizio rammenta il fasto e la grandezza romana. Una lunga fila di colonne, di ordine dorico, ricchissime per imbasamenti, e capitelli sostengono la volta di quella stanza. Su quelle pareti ricorrono molte nicchie, entro cui tu vedi una figura romana di alto rilievo, che sta a rappresentare un nome famoso, una successione storica di grandi, una virtù personificata, il premio al valore, ed all'amor della Patria. Tutto l'insieme poi dell'affresco è figlio del medesimo padre, e tale, da non far vergogna ai fratelli.

QUARTO DIPINTO

CESARE GETTA UN PONTE SUL RENO

I tempi magnificano spesso le azioni, come queste alcuna volta danno fama ad un'epoca oscura. Un secolo d'ignoranza acquista nome di grande, se qualche umana sapienza viene a

germogliar nel suo seno. Dante, Michelangiolo, e Galileo, basterebbero per se soli a far celebre qualunque tempo. L'applicazione di una gran virtù, l' esperimento di una gran concezione, il provvedere saggiamente a gravi necessità, l'imporre con la vastità dell' intelletto alla discordanza pericolosa di una nazione, sono attestati di una mente vastissima, e fonti di perenne celebrità. L'amor della Patria di Farinata alla Dieta empolese, il coraggio di Pier Capponi in presenza di Carlo VIII. sono sorgenti di vera gloria; ed il provvedere alla propria fama con azioni che emergono dal proprio intelletto è ciò che può far di più grande lo spirito nostro per elevarsi al di sopra della sua specie. Cesare era già sommo, quando Fortuna gli diè campo di trovare in se stesso il mezzo di farsi più grande. Già il suo grido militare avea passato, o almeno raggiunto quello de' Fabi, dei Scipioni, dei Metelli, dei Silla, dei Mario, de' Luculli, e fors'anche quel di Pompeo. Pacificate le Spagne, tornato in Roma, composto il triumvirato, ed eletto Console, fu il fatto di un brevissimo tempo. Standosene Egli frattanto in attenzione di nuove glorie, non andò guari che ne fu lieto. La Gallia transalpina dava sentore

di sollevamento. Su quel cielo preparavasi un temporale capace di sconvolgere le provincie romane. Orgetorige, capo formidabile degli Elvezii era il motore di quella tempesta. Pervenutane a Cesare la novella, sentinne gioia, perchè discerneva in quel buio delle corone per la sua fronte. Finito l'anno del suo consolato, fu nominato al reggimento delle Gallie, per dove partì con cinque legioni. Colà giunto portò guerra agli Elvezii, ai Tigurini, a' Germani e gli vinse. Combattè i Belgi, mosse l'esercito contro i Nervii, e gli debellò. Assestate in tal modo le cose nelle Gallie, credea riposar le sue truppe, quando nuovi incitamenti lo richiamano al campo. Gli Usipeti ed i Tenteridi, due potenti nazioni germane, osarono passare il fiume Reno per attaccarlo nella Celtica ov'erasi ritirato co' suoi soldati. Ma Cesare era un leone che riposavasi senza dormire. Li aspettò, li battè, li sconfisse, ed il senato di Roma gli decretò per la seconda volta sacrifizi, e feste. Cesare però non contento della vittoria, voleva punirli dell' audacia di avere affrontato quella impetuosa corrente per attaccarlo nel proprio campo. Voleva egli passare il fiume, e gastigarli nella propria dimora. Niuno fino allora

fra i generali della Repubblica avea osato con un esercito passar quella corrente per far guerra ai Germani. La larghezza dell'alveo, come la profondità delle acque metteano ostacoli insuperabili all'esecuzione. Ma la smania di acquistar gloria non conosce impossibili, e le difficoltà servono di sprone per conseguirla. Volea essere egli nominato il primo fra gli uomini, che avesse ardito con legioni romane tener in non cale quel fiume. In questo proponimento decise gettarvi un ponte di legno, per facilitarsi il passaggio. L'idea di fabbricare a quell'epoca un ponte sopra un fiume per estensione di letto vastissimo, e per specialità di sito, e di stagione gonfio, fluttuoso, e violento, era un concepimento difficile ad eseguirsi. Ma la mente di quel Grande non poteva intendersi da chi stavagli attorno. Il fiume cresciuto abbondantemente pel concorso di molti influenti, e per pioggie cadute, e per nevi disciolte, con tronchi di alberi svelti ed altre materie rapite dalla furia dell'acque, batteva e crollava i puntelli piantati nel suolo a sostegno del ponte medesimo, e ne impediva il compimento. Cesare provvide a questa difficoltà. Per moderar l'impeto della corrente, e per sostener l'urto e le

scosse dell'acqua, fece piantare al di sopra del punto ove gettava i sostegni, ed in mezzo alle onde, dei grossi pezzi di legno, i quali servirono ottimamente allo scopo, ed in tal modo si diè fine a quel ponte in dieci giorni, maraviglia al di sopra d'ogni credenza. Lode sia a chi fece argomento dell'affresco presente un tal fatto. Se di tutti fu bella la scelta, questa parmi bellissima, perchè oltre ad offrire una novità nel soggetto, che dà luogo a delle straordinarie attitudini di persone, indica anche bastantemente la vastità della mente di chi immaginava tal cosa; si presta poi moltissimo a farci conoscere la perizia dell'arte pittorica, col largo campo che offre all'artista di spiegare tutta l'energìa e la varietà dell'arte medesima, per dimostrarci il contrasto del vario colore, che emerge dal contatto di cose fra lor dissimili, come il corso dell'acque, una macchina colossale che gli sta sopra, l'aria che la circonda e sovrasta, quantità di persone che nude o trascuratamente vestite si adoprano ad un vasto lavoro. Il Bezzuoli ha sodisfatto allo storico argomento, trattandolo, scortato dalla filosofia dell'arte. Dovendo egli dipingere la costruzione di un ponte di tanta mole, ha otti-

mamente operato, figurando il sito ove fu gettato, alquanto distante dalla scena ove trovasi Cesare, che comprende la parte prossima allo spettatore; che altrimenti facendo, l'ampiezza di quella macchina, veniva ad occupare tutto lo spazio di questo dipinto, di dimensione non molto esteso. Ottima risoluzione fu dunque quella di tener fra loro discosti e creatore e cosa creata, onde lo spettatore contempli il tutto nella propria convenienza di luogo.

La scena è sulle sponde del Reno, in vicinanza di alcuni monti della Germania, e non lungi dal luogo, ove moltitudine di operai si affaticano alla erezione del ponte. Il motivo, o meglio anche il momento dal pittore prescelto per l'illusione pittorica è il punto in cui Cesare esaminando il disegno sottopostogli dall'architetto, va indicando delle variazioni fra il progetto e l'esecuzione. Il quadro componesi di un gruppo di più figure situate nella parte anteriore e nel centro, ove è ristretta la luce da due masse oscure negli angoli, prodotte dai monti situati alla destra, e dal ponte che trovasi alla sinistra di Cesare. Nel gruppo di queste figure scorgesi tosto l'Eroe del soggetto primeggiar sopra l'altre, e riunire in

se solo tutto l'interesse di questo dipinto. Mirasi egli sopra bianco cavallo voltato col corpo verso l'elevazione del ponte, in abito da guerra, come se anelasse il momento d'incontrare il nemico. L'elmetto che gli copre la fronte, e la ferrea corazza che gli veste la vita, indicano bastantemente la disposizione dell'animo pronto alla pugna. Il manto di porpora rovesciato in addietro lascia scoperte e nude le braccia. Col diritto tiene in freno il destriero, mentre con l'altro indica alcuna cosa verso lontana parte. La sua persona girata a sinistra, e piegata di torso verso tre figure stanti sul suolo, inclina la faccia sopra una pergamena, ove trovasi disegnato quel ponte. Al fianco sinistro del cavallo di Cesare, stanno le tre persone diverse d'abito e di anni. Il più vecchio, di crin canuto, ma sempre nel vigor della mente, voltato di schiena a chi guarda, e tenendo con la sinistra la pergamena spiegata, è l'architetto di quel lavoro, che sottopone al giudizio del generale, l'originalità del disegno per sapere se il fatto corrispose al concetto. Il manto giallo che gli passa sotto il sinistro braccio, ci fa scorgere la corrispondente spalla vestita di tunica, e lascia così nuda la lunghezza

del collo, piegato esso pure a sinistra, ma in modo da veder il suo volto in profilo. Tiene il braccio destro alzato alla direzione del ponte, come per chiarirsi sul punto preciso ove lo richiamava un'osservazione di Cesare. Di faccia e presso allo stesso evvi T. Labieno, l'aiutante di campo del generale, guerrescamente vestito, tutto fasciato di ferro, ivi presente come testimone delle savissime correzioni del Duce. Framezzo a costoro, ma un poco in distanza scorgesi l'aiuto al Capo-Ingegnere, designatoci in un giovinetto, modestamente vestito, tutto attenzione al dialogo dei due savi. Questo gruppo formato da Cesare, e dai tre nominati, tutti l'uno all'altro aderenti, è di un mirabile effetto, reso anche maggiore dai lumi sparti giudiziosamente su diversi punti, e dalla luce ivi unicamente ristretta per le ombre che vi producono i monti, ed il ponte. Alla destra del quadro evvi simboleggiato il fiume Reno, in una figura nuda di uomo, voltata di schiena, giacente sul suolo, appoggiandosi ad una conca donde scaturiscono le acque che scorrono su quel letto. Dalla opposta parte ergesi il prodigioso ponte su cui tu scorgi moltitudine di persone, nelle quali per moto di membra, e

negligenza di vesti, indovini l'ansia di quel travaglio, e poco evvi a desiderare per discernere il vero. Tutti quegli operai sono quasi nudi per aver meno ostacoli alla fatica, e così tu vedi nel movimento de' loro muscoli brachiali, e femorali tutta la vigorìa dei loro corpo, e conosci pure di che sapere sia fornito l'artista nella conoscenza del nudo. Le diverse attitudini corrispondenti alla varietà del travaglio, ti offrono tanti scorci di vita e di membra, con tanta bravura eseguiti, e con tanta verità dimostrati, che basterebbe quest' unico quadro per mettere in fama un pittore. Alcuni miransi far forza di braccia e di schiena ridotta ad arco, per sollevare la pesantezza di alcuna trave da formare il piano del ponte; altri piegati col torso tutto in avanti, e radendo quasi con la fronte il terreno, prendere con appositi utensili la misura di qualche spazio: molti poi sparsi sulla superficie dell' edifizio, e sulle molte intravature che lo incatenano, e disposti a variato lavoro, chi presso, e chi in maggior distanza, ti richiamano all' idea l'affaticato lavorìo in qualche cantiere per la fabbricazione di un bastimento. L'artista ha simpatizzato con la novità dell' argomento, e gli ha comunicato,

eseguendolo, novità, e verità. Bravo Bezzuoli! Il tuo braccio ha corrisposto all' intendimento, e se Cesare ottenne fama per la sollecita e solida costruzione del ponte gettato sul fiume Reno in tempi in cui quell'opera parve un prodigio, l'averlo tu dipinto sopra una parete del Palazzo Reale de' Pitti con tanta eccellenza di arte, illusione di verità, ed esecuzione giustissima di prospettiva, se non ti renderà chiaro quanto il duce de' Romani, il tuo nome passerà il buio del tempo avvenire, sempre col titolo di dipintore eccellente.

QUINTO DIPINTO

CESARE AL FIUME RUBICONE

Eccoci ad una risoluzione ardimentosa, poetica; eccoci presso quel fiume, alle cui sponde mirasi Cesare o suddito e cittadino, o ribelle e nemico della Repubblica. L'invincibile nelle battaglie, l'Eroe di cento vittorie, il trionfatore dell' Iberia, della Germania, e delle Gallie, viene ora intimorito dalle acque di un povero fiume. Arresta Egli infatti l'ardente destriero, nell' atto di lanciarsi nell'onde del Rubicone,

perchè sorpreso dai vari pensieri che gli si affollano in mente a quell'ardito passaggio. Ma sospinto da una forza maggiore dell'intelletto, incita di nuovo il destriero, e solcando quell'onde, avventura se stesso al Destino, e già preme come nemico quel suolo donde partissi Campione. Quel fiume che confinava l'Italia propriamente detta, dall'altra parte italiana, detta allora la Gallia Cisalpina, limitava Cesare o nella condizion di privato, e forse di reo, o nella speranza di maggiori grandezze. L'abbandonare il comando per ordine de' nemici, era un dirsi colpevole, ed aspettarne una pena. Esitò lungamente in quel bivio, e le sponde e le acque del Rubicone, che placide scorreano a' suoi piedi, lo contemplarono quasi estatiche, in se raccolto, ed oppresso la mente dal passato, dal presente, e dall'avvenire. L'uno schieravagli in bella mostra le molte battaglie vinte, la gloria acquistata, i trionfi goduti, e gli immensi diritti alla stima universale, alla pubblica ricompensa. L'altro poneagli rabbiosamente sott'occhio le nascoste invidie, ora svelate, le palesi ingratitudini, le amicizie tradite, il disprezzo patente d'ogni memorabile azione. Il futuro del presente men tristo, gli apriva una

strada per avvilire i nemici, farsi maggior dell'invidia; mostravagli la Repubblica lacera e cadente, che consentia d'esser da lui sollevata e diretta, e forse porgeagli uno scettro per obbedirlo da schiava. Vedea il coraggio compagno della vittoria, ed il timore unito all'avvilimento. Cesare sperò nella Gloria, si diede al futuro, e gridando · » gettata è la sorte » spinse il cavallo alla sponda interdetta.

Se volessi trascorrer l'istoria, e narrarvi quei fatti che successero dal passaggio del Reno a questo del Rubicone, o sivvero spiegarvi gli anelli di quella catena, che formossi col famoso triumvirato, e si sciolse con questa infrazion di confine, non so pur io quanto vi potrei trattenere e noiare. Troppi sono i nodi di questa trama, e volerli sciogliere e sviluppare è più impresa di storico, che d'illustrator di dipinti. I fatti di Cesare sono talmente noti e sì conosciuti, che facil cosa è acconsentirmi il tacerne. Fia meglio dunque passare alla dilucidazione dell'affresco, e considerare con animo tranquillo, se Bezzuoli ha veramente indovinato il momento per illudere lo spettatore.

Siamo sulle sponde del Rubicone. E chi è quell'ardito romano, che per nulla curando

il formidabil divieto della Repubblica, osa credersi superiore alle patrie leggi, e spingersi in mezzo a quell'onde per giungere in seno alla madre, e lacerarla nel cuore? Egli è Cesare figlio prediletto di Roma. Ma no! un rimorso lo arresta, una terribile apparizione l'intimorisce. Una leggiera, maestosa femminil figura, librata nell' aria, di aspetto severo, con le braccia scoperte, ma disposte alla minaccia, al comando, mirasi nell' indietro del quadro, al di là del fiume vietato. Una bianca tunica, qual divisa Senatoria, le scende dalle spalle alle piante, e l'aria che le spira di fronte fa sì che quella le fascia talmente le membra da distinguerne ottimamente le sottoposte forme. La spaziosa fronte è cinta da un diadema reale; ed il manto, che svolazza preda del vento, prende figura di vela, destinata a regolarne il cammino. Sotto tali apparenze è simboleggiata la regina del mondo, Roma, Signora dell' Universo. I crini scomposti, la fronte rugosa, le guance solcate dagli anni e dal pianto, ed il negletto vestire indicano, che pensieri, e che dolori, l'abbian mossa dal suo riposo. Còn la sinistra mano alzata e diretta a Cesare, prossimo alla sponda interdetta, gli fa cenno d'imman-

tinente sostarsi, mentre con l'altra rivolta al Rubicone, glielo mostra come confine prescritto alla sua baldanza. Il tranquillo astro notturno, che chiaro splendeva nella volta celeste, asconde parte della faccia nel vel delle nubi, e lasciando nel buio chi acconsente al delitto, illumina quetamente la dolente Matrona. Al di qua del fiume, e però nella parte anteriore del quadro, evvi l'ingrato figlio sopra bianco cavallo, preceduto e seguito da altri guerrieri, disposti ad eseguire i suoi cenni. Ha la testa scoperta, ed il manto di porpora è soprapposto alla tunica color di cielo. Egli spinge il corsiero in quell'onde, e già i piedi di questo sono per bagnarsi nel fiume, quando gli si presenta la minaccevol figura. Un solo sguardo gli serve per riconoscerne le sembianze, sentirne i lamenti, vederne le piaghe, ed agghiacciar di spavento. Ritiene il focoso destriero, e non potendo nascondersi a quelle terribili occhiate, nè fuggir quelle grida, abbassa la fronte, e sostenendola col braccio sinistro, di cui fa cerchio al suo volto, crede in tal modo coprirne il rossore. Il guerriero che di poco va innanzi al sommo imperante, e che potrebbe credersi il fido Curione, più sorpreso dal repentino

arrestarsi del Duce, che spaventato dalla misteriosa figura, perchè forse da esso non vista, volgesi meravigliato in addietro, e dubitando tosto di un sopraggiunto rimorso, procura di rispingerne il pentimento, animandolo coi gesti a proseguire il cammino. Gli altri molti che lo seguono, sì pedoni, che cavalieri, ciechi ministri del voler del loro generale, rattengono i loro cavalli, e soffermano i loro passi, aspettando tranquillamente un nuovo cenno per proseguirli. Al di là del fiume vedonsi le insegne romane, che servono di guida alle milizie, che han già passato quell' acque, e di cui non se ne scorgono che poche, rimanendo il più coperto dalle sinuosità della strada.

Il concetto dell' affresco presente è poetico; poetica fu la risoluzione di Cesare, e l' artista lo ha trattato sotto la scorta del poeta Lucano. È poi bene immaginato, ottimamente dipinto, e di un effetto pittorico felicissimo. Il chiaro di luna sparso con molto intendimento sulla figura di Roma, fa sì che quella comparisce così leggiera, e così vaporosa, da crederla tosto, come è, uno spirito in forma umana, che materia animata. A chi ben la riguarda, vi scorge la niuna difficoltà per sostenersi nell' aria,

non vedendoci alcuna cosa di grave nella persona, nè pesantezza nelle vesti. Essa vola, ed ogni alito di aura le basta per muoversi ove desia. Il cielo è trasparente, e di un bel sereno, ed i pochi nuvoli aggruppati intorno alla luna corrispondono alla intenzione del pittore, che volle con ciò ottenere, che le figure che trovansi in avanti del quadro, rimanessero all' oscuro, per dare in tal modo un certo carattere di mistero a quella risoluzione, il che conviene certamente al fatto rappresentato, perchè appunto l'ottima riuscita di quel progetto dipese molto dal mistero in che fu ravvolto.

SESTO DIPINTO

CESARE SUL FIUME ANIO, DETTO ORA VAJUSSA

L'infausta notizia del passaggio del Rubicone, e della occupazione di Arimino, sconvolse Roma. Lo spavento sorprese gli animi tutti, ed ogni petto palpitò di terrore, come se l'ultima delle disgrazie gli fosse vicina. I magistrati disertarono dalle cariche, i senatori abbandonarono i seggi, la giustizia sospese i suoi pri-

vilegi, ognuno si dava alla fuga, e le leggi taceano per difetto di chi le ubbidisse. Le più forti passioni risvegliaronsi a quella scossa, ed anche gli uomini i più tranquilli divennero partigiani. Pompeo stesso, l'anima del partito nobile e senatoriale, e centro ove doveansi riunire le forze, e le speranze per la difesa della Patria, sbigottito egli pure dall' ardita risoluzione, non sapea in tanto bisogno come provvedere alla sicurezza dello stato, ed al mantenimento della propria riputazione. Quella perturbazione d' animo, e quella inerzia di spirito gli attirava l'amaro rimprovero, e forse a ragione, dell' ingrandimento e della possanza del temuto nemico. L'immaginazione ormai alterata facea credere che già da Rimini a Roma tutto fosse di Cesare, e che già avesse egli risoluto e tutto disposto per sottometter la capitale. In tanto sconvolgimento de' sani intelletti, non farà meraviglia, se Pompeo, dandosi finalmente ad un partito, non scegliesse certo il migliore: credè egli cosa necessaria abbandonare la capitale, ed ordinò a chi più stava a cuore la libertà, che la servitù, di seguirlo per ogni dove. Questa improvida risoluzione fu tosto abbracciata, ed i consoli ed il senato gli

tenner dietro. Cesare intanto lieto della costernazione de' suoi nemici si serbava tranquillo in mezzo alla tempesta da lui suscitata. Vinto lo scontro con Domizio presso Corfinio, avviossi contro il potente, ma timoroso rivale. Questi non ancora rinfrancato dal primo spavento, si diede alla fuga, ed inviati i Consoli a Durazzo, fermossi a Brindisi. Cesare intendea di raggiungerlo, ma la distanza gli opponeva degli ostacoli. Pompeo spiava gli andamenti del suo nemico, non per attenderlo, ed affrontarsi con esso, ma per poterlo fuggire con più sicurezza. Appena potè sospettare, che già si era mosso per Brindisi, egli imbarcossi e fuggì, e fe Cesare padrone del campo. Questi lo avrebbe inseguito, ma credè proprio recarsi a Roma, ove giunse, senza che la sua spada si macchiasse d'una goccia di sangue. In men di due mesi, trovossi col solo ardimento, e senza cimentare il suo nome, padrone di tutta Italia. Battuti in Iberia, Afranio e Varrone, tornossene a Roma per muoversi tosto contro Pompeo. Volea ad ogni costo raggiungerlo, misurarsi con esso, nella speranza che una battaglia ed un giro di sole terminasse tante incertezze. Allestì per questo seicento cavalli, e cinque legioni, e

pervenuto ad Appollonia, rimandò le navi a Brindisi, per caricare il restante delle truppe ivi lasciate in presidio quando partissi per Roma. Stavasene egli intanto aspettando questo rinforzo, ed ogni atomo che discerneva sul mare, gli parea la flotta de' suoi soldati. Non calcolando egli la distanza de' luoghi, la difficoltà dell' imbarco, gl' impedimenti al cammino, la resistenza di un vento contrario, e mille altre accidentali cause che ne poteano ritardare l' arrivo, e non considerando che il suo volere, ed il suo bisogno, adiravasi ogni ora più per non veder prossima al porto nessuna barca che fosse sua. Risolvè alla fine di recarsi nascosamente a Brindisi per rompere con la sua presenza ogni indugio. A notte avanzata pertanto, nascostosi sotto le vesti di servo, imbarcossi sopra un legno a dodici remi, e postosi giù come persona negletta, si tenne in quiete ed in silenzio. La nave portavasi al mare pel fiume Anio, ma lungi dall'avere l'elemento proprizio, i flutti s'imperversarono e gli contrastavano il cammino. L'aria matutina ch'era solita spirare in quella stagione, respingendo lungi il flutto maritimo, tenea all' imboccatura del detto fiume l'acqua tranquilla, ed in calma. Estinta

però e superata questa da un impetuoso vento marino, che in quella notte violento soffiò, fece sì che il fiume imperversando contro i marosi, e l'opposizione della tempesta, e rigurgitando fluttuante con gran fragore ed orribili vortici, ridusse il Piloto a non trovar modo per vincere quella violenza, e però comandò ai remiganti che volgessero la nave in addietro. A questo comando Cesare svegliossi dalla sua calma, e perchè quell'ordine faceva violenza al suo desiderio, e si opponeva a' suoi divisamenti, dimenticossi il suo travestimento, e sentendosi maggiore degli elementi, e l'uomo superiore al destino, alzossi dalla sua giacitura, ed afferrata la mano al Piloto, gli diresse queste parole: „ Orsù, non temere, va' pure innanzi, che Cesare, e la sua fortuna naviga con te „.

Il momento in cui Cesare pronunzia queste parole è appunto quello prescelto dal Dipintore per dimostrarcelo nel sesto dipinto. Conservando la storica verità, e giovandosi di quella licenza, di cui troppo abbisognano le arti che mancano del linguaggio, e si approfittano dell'espressione, e di cose episodiche per farsi comprendere, il Bezzuoli ha manifestato nella piccola dimensione della presente

lunetta, con due sole figure stanti in una piccola barca, tutto quel più che ci narrano gli scrittori trattando quest' argomento. Il letto del fiume Anio, le sue onde sconvolte, ed agitate dal vento che le solleva ed abbassa con violenza, un cielo fra la tempesta e il sereno, illuminato in molti punti dall' astro maggiore, che piove i suoi raggi sulle torbidissime acque, ed una barca giuoco dell' onde, del vento, e sul punto di perdersi, forma tutta la composizione del quadro. Mirasi questa in mezzo a quel fiero contrasto di vari elementi in prossimo pericolo di annegare, perchè non più regolata dall' arte, ma sconvolta, agitata dall' onde, dalla tempesta. Una vela raccomandata all' unico albero di mezzo, svolazza ed erra liberamente per l' aria, e le sinuosità che ne nascono, ed i lembi che distaccatisi, si aggroppan fra loro, dimostrano bastantemente qual guerra bisogna vincere. Due sole figure riempiono quel fragilissimo legno; Cesare ed un rematore. Questi trovasi sull' alto della parte sinistra, sollevata moltissimo in aria, per un cumulo di acque sopravvenuto sotto di quella, mentre Cesare mirasi seduto nella opposta parte, quasi immersa nella profondità di quel fiume, perchè non

ancora tornate sotto di lei quell'onde che già sparirono. Il rematore sta in piedi, remando con la man sinistra a seconda della necessità, e con l'altra procurando di accogliere a se la scomposta vela, onde facilitarsi il volgere addietro la nave. Egli è nudo, per non trovarsi impedito di tuffarsi nell'onde, quando il bisogno lo voglia. Su quel volto evvi dipinto lo spavento, non tanto cagionato dall'imminente pericolo di se stesso, quanto, e forse più dalla riflessione che dal suo smarrimento dipende una vita a lui confidata. Cesare però superiore a questi timori, sicuro di se, e presago del suo avvenire, per nulla curando la furia dell'acque, il perturbamento del cielo, il sibilar dei venti, e lo spavento di chi governa la nave, stavasene tranquillo seduto sulla estremità destra di quella; ma appena si accorge, che la paura persuade al Piloto di rivolgere il corso, allora alzatosi con la metà del suo corpo, si fa conoscere, e gli intima di seguitare, ed eccolo là, che volgendosi a quel pusillanime, gli rimprovera il suo timore, lo assicura da qualunque pericolo, e come se egli fosse il nume delle tempeste, l'obbliga a non temer di quell'onde. Tiene in ciò dire alzato il braccio sinistro, come per

dar maggior peso alle sue parole. La tunica celeste, ed il rosso manto è l'abito che lo riveste, e nonostante che ei si presenti voltato di schiena, pure se ne scorge il sembiante, e parte anche del collo, e mostrasi la sua figura quasi fino al ginocchio.

Credo inutili le parole per fare intendere la bellezza di questa pittura. È questa una tal cosa, che fa d'uopo vederla, per saperla apprezzare. Non risultando il suo bello nè da straordinarietà e complicanza di composizione, ma unicamente da una semplicità di concetto, da uno squisito sentimento dell'arte, da una leggera ed esperta mano, e da una franca e brillante esecuzione, ne verrebbe, che quando anche mi sentissi valore a descriverla, l'espressione de' miei pensieri non arriverebbe a farne distinguere il merito. Potrei forse ciò fare, manifestandovi le mie sensazioni, o anche per via di confronti, ma allora chi sa ch'io non trascorressi il confine d'ogni giusto vedere? Dunque che fare, per dirvi che l'affresco è bellissimo? Pregarvi per quanto tenete in pregio le arti belle di andare a vederlo, e se gli occhi troveran poco campo di esercitare la loro virtù visiva, per la ristretta misura di quello,

troveranno assai come organi delle sensazioni del cuore e della mente, per tramandarvene, e suscitarvene delle grandi. Questo quadro bisogna non solo vederlo, ma fa d'uopo sentirlo. Gli occhi vi troveranno lucentezza di colorito, da disgradarne un dipinto a olio, ed il cuore sentirà, vedendo quel cielo e quell'onde, un certo che di raccapriccio, e di stupore, come se presentisse una forte disavventura. Quelli vedranno le due figure in ottima azione, come benissimo disegnate, e l'altro scorgerà nel marinaro il pensier del momento, tutto spavento ed orrore, in Cesare l'idea sicura dell'avvenire, tutta speranza, e piacere. In fine, chi non crede al mio dire, corra a vederlo, e si convinca da se medesimo.

SETTIMO DIPINTO

CESARE ALLA BATTAGLIA DI FARSAGLIA

Si avvicina la soluzione del dramma; e l'inestricabil nodo stretto dalla sagacità dell'intelletto, sarà sciolto dal taglio di una spada. I campi della Macedonia, le pianure di Farsaglia comporranno in un giorno le smodate

ambizioni di qualche lustro. I due rivali al Trono dell' universo anelano il momento di misurarsi nella scambievol potenza, e chi di loro il primo soccombe, farà strada all' altro al comando del mondo. Ma seguitiamo l' istoria.

Pervenute a Cesare in Appollonia le truppe aspettate da Brindisi, le mosse contro Pompeo. Raggiuntolo, lo provocava a battaglia, ma quegli credendo la vittoria più nell' indugio, che nella fretta, non curavasi di quelli stimoli. Le ripetute incitazioni però vinsero il suo proponimento; accettò la disfida, e i due campi vennero a più riprese al confronto dell' armi. Si pugnò con valore dalle due parti, ma la vittoria di Durazzo senza vergogna de' Cesariani, rimase a que' di Pompeo. Questa perdita fruttò un general pentimento nelle schiere Cesaree, e diè luogo all' invincibil furore di sdebitarsi di quel peccato. Cesare perdonando ai soldati quella vergogna, andava alimentando ne' loro cuori il desìo di rifarsela co' Pompeiani. Decampò da Durazzo, e recossi nell' interno della Macedonia. Pompeo reso ardito pel riportato vantaggio, tenne dietro al campo rivale, ed ambedue dopo aver portato l' esercito in molti lati, posero le tende nelle vicinanze a

Farsaglia. È questo il letto ove spirò la Repubblica romana, non assistita, ma spenta da due predilettissimi figli. I due potenti nemici preser campo nella Feotide, in prossimità delle due città Farsaglia e Tebe, detta anche Filippi, e presso il fiume Enipeo, che scaricava le acque sue nell'altro fiume detto Peneo.

Le due armate occupavano tutto il piano che si estendeva dalla città di Farsaglia alle rive dell' Enipeo. Un tiro di freccia era la distanza che le separava. Un cupo e straordinario silenzio regnava nei due eserciti, e ciò forse perchè mille tenere riflessioni si affollavano alla mente di quei bravi. Ecco che il suono delle trombe invita all'attacco, ma de' Pompeiani niuno si mosse. L'ordine ricevuto dal lor generale di starsene uniti, e di aspettare il nemico a piè fermo, fu fedelmente osservato. Dalla parte di Cesare un tal Crastino, vecchio soldato, si staccò il primo dalla sua fila, e seguitato da circa 80. compagni si avanzò coraggiosamente contro il nemico. La battaglia è impegnata. Un battaglione di Pompeo è già rotto e scomposto per virtù dell'intrepido veterano, ma una freccia nemica lo uccide, e così lo priva di partecipare alla gloria de' suoi. Pompeo, avvistosi

del piegar de' suoi fanti, ordina il movimento alla cavallerìa, onde sostenere le vacillanti legioni; ma i cavalieri, il fior più bello della gioventù romana, tutti intenti a proteggersi la bellezza del volto, e ponendo tutto il coraggio nel difenderlo da ciò che potea deformarlo, si dieder tosto alla fuga, appena si avvidero che in luogo di esser loro diretti i dardi all' estremità inferiori del corpo, li veniano a colpire nella parte anteriore del viso. La fuga parve loro affare men vergognoso della deformità. Le fanterìe sole rimasero a sostener l' impeto del nemico. Cesare intanto preso ardire dal disordine delle file rivali, e dall' esito fortunato di alcune delle sue, comandò ad una legione di bravi, di attaccare la coda dell' ala che comandava Pompeo, mentre egli stesso andava ad attaccarlo di fronte. A tali forze combinate, le truppe di Pompeo piegarono, si ruppero, e lasciando libero il campo, si diedero alla fuga. Pompeo stesso dimenticando il nome di Grande, abbandona il comando, e si rifugia nei trinceramenti. Rinchiuso nella sua tenda, vi rimase come un uomo colpito dal fulmine, ed intanto i suoi finivano di esser messi in completissima rotta. Cesare, perchè la vittoria potesse

chiamarsi intera, portò l'assedio nel campo proprio dell' infelice Pompeo. Questi sorpreso da tanta audacia, e temendo di cader vivo nelle mani del vincitore, lasciando ogni distintivo di dignità, e travestitosi per meglio nascondersi, escì per la porta Decumana, e salvossi andando a Larissa. Cesare, fedele alla promessa fatta prima di attaccar la battaglia, fece riposare i soldati nel campo nemico.

Ogni arte ha gli argomenti suoi propri, come ogni artista predilige più gli uni che gli altri. Le battaglie, le tempeste, le ribellioni, le congiure, gl' incendi, soggetti fantastici, immaginosi, sono il patrimonio del poeta, come la ricchezza di un dipintore. E quando alcuno di questi sentasi intelletto per concepirlo, e mano maestra per eseguirlo, è cosa certissima che il suo travaglio diviene interessante e per la storia, e per le arti. Il Bezzuoli di un esteriore tranquillo, ma caldo di cuore e di sentimenti, si manifesta in ogni dipinto coi colori delle sue sensazioni. Gli argomenti di effervescenza popolare, di poesia, convengongli più che i quieti, i domestici, i consueti momenti sociali. Bezzuoli ha bisogno di dipinger col cuore, ed ha mestieri per questo di un tema

che oltre alla storica azione, gli si presti con tutta l'abbondanza delle probabilità, per dimostrare in una sola volta tutto quel tanto che può essere in moltissime avvenuto. Ispiratosi per la pugna di Farsaglia nella poetica descrizione di Lucano, gli è accaduto dipingerla con gli stessi colori; e così se leggete il poeta vi par di essere uditore del più fiero racconto di una battaglia; se osservate il dipinto vedete quella in azione —. Siamo in un'estesa pianura presso Tessaglia. Il campo è capace dei due eserciti che contiene. Appena alcune lievi inclinazioni di suolo ne alterano la piana superficie. Il fiume Enipo determina i due campi rivali. Al di qua l'esercito cesariano, e sulle sponde di quello, come anche al di là trovansi i pompeiani. In maggior lontananza si vedono le tende ed i padiglioni dell'esercito nemico. Al primo considerare il dipinto, comprendesi tosto che non più trattasi di quel micidial momento di sangue, di stragi, di orribile strazio, in cui l'umanità quasi dimenticandosi infuria contro se stessa, ma sibbene di quel tristo spettacolo che offre un campo di battaglia dopo un conflitto. La pugna è finita, e se Pompeo dassi alla fuga, Cesare è nell'ebbrezza della vittoria.

Se evvi alcuno cui piaccia bearsi dell'atroce piacere di vedere gli orrori, e le stragi di una fierissima lotta, venga ed osservi la presente, ed avrà come saziarsi. Quivi troverà un'immensa pianura ripiena d'innumerevoli schiere, di morti, di feriti, di moribondi. Vedrà il nemico perdente involarsi con la fuga alla morte; i vincitori inseguirlo per torgli anche l'ultimo fiato di vita. Potrà considerare la pazza gioia di chi restò vincitore; vedrà la ragione, l'umanità sottoposta al capriccio, alla barbarie; gli uomini fatti fiere, non altro bramare, non altro volere che sangue nemico, che preda nemica. Oh insensati mortali! se l'esecrabil sete dell'oro vi allucina l'intelletto, da non inorridire vedendo, qual prezzo vi costa una momentanea fortuna, perchè la Terra appena ricevuto nella sua superficie le nefande conseguenze di una battaglia, fatta pietosa di chi non sdegna pascersi in quest'odio fraterno, non apre il suo seno, e fa scomparire ad occhio umano quelle miserie, e quelle vergogne? Le guerre sussisteranno finchè gli uomini avranno ambizioni smodate, ed i pittori ne dipingeranno i terribili istanti a rossore di chi le suscitava.

La vastità dell'argomento, e la moltiplicità

degli episodi che richiedeva di necessità, incompatibili forse per la ristrettezza dello spazio cui doveano dipingersi, ha obbligato l' artista a diffondersi assai nell' addietro, riserbando l'innanzi per la figura principale di Cesare, e per pochi de' suoi seguaci. Il lor generale volendo gratificare le proprie legioni della bravura e del coraggio mostrato nello sconfiggere il fiero rivale, permette loro di saccheggiare il campo nemico: miglior novella, nè più grata ricompensa potean ricevere que' sitibondi di preda. Ecco che da ogni parte, per qualunque sentiero vedonsi torme di cavalieri e di fanti affrettare il lor corso per giunger de' primi al desiato bottino. Chi spingesi innanzi passando coll' animoso destriero sopra spenti compagni, sopra esangui fratelli; altri meno curanti dell' oro, che dell' affezioni del cuore vedonsi più pacatamente procedere al loro scopo, in vista più dolenti che allegri. La memoria di che nasce quella vittoria, fa trista la ricompensa. Intere compagnie di soldati pedoni vedonsi in maggior lontananza presso le acque del fiume Enipeo, e passarlo per arrivare alla meta assegnata. Tutto l' addietro di questa composizione ha tale illusione da rimanere in forse chi guarda,

se veda il vero, o un dipinto. Sul davanti poi, e nel centro del quadro comparisce il vincitor della pugna, Cesare stesso, sopra bianco cavallo, che stimolato da chi lo governa, va celeremente a deporre il suo signore nel padiglion di Pompeo. Divorando in tal modo lo spazio di strada che corre fra il suo, ed il campo nemico, non manca per via di stimolare i più lenti ad affrettarsi al bottino; e però sta egli con la mano destra alzata in atto di animarli alla corsa, mentre con l'altra guida il destriero, e stringe anche la nuda spada fumante di sangue romano, e sempre in procinto per versarne del nuovo. Il vestire di Cesare è quale portava in tempo di guerra. I piedi ristretti in due calzari, che arrivando fino alla metà de' popliti, ne lasciano veder nuda l'altra metà, come anche molta parte del femore soprapposto. Una bianca cotta gli scende fino a mezzo le coscie, e la corazza che gliela cinge alla vita, fa sì che quella prende un andamento di pieghe sì naturale e abbondante, che non si può di meglio vedere. Il manto pendente dalle spalle, è preda del vento, perchè mosso dalla foga con cui fugge il destriero. La testa è coperta dell'elmetto, che non passando la fronte, fa sì che se ne

scopre tutta la faccia. Dietro a Cesare vengono generali e capitani a cavallo, intenti a seguitare non solo il corpo, ma sibbene lo spirito del lor generale. Quel poco terreno che resta sul davanti, tutto occupato da Cesare e suoi seguaci, si vede ricoperto di cadaveri, e di semispenti guerrieri, che formano un sanguinoso pavimento anche agli occhi del vincitore, e che col loro tacito parlare rimproverano a chi passa qual dolore e quanto sangue costi questa vittoria. Il cielo lungi dal mostrarsi sereno e limpido come forse conveniva a quello di Grecia, è adombrato anzi da fitte nubi, formanti velo ai raggi solari perchè non penetrino in quest' orror di guerra civile. A traverso al tenebroso cielo, mirasi una lunga striscia di corvi, che fedeli al loro istinto, seguono l' odor dei cadaveri, per partecipare anch' essi al fierissimo pasto. Tale descrizione non è che un saggio di quel più che ciascuno ritroverà nel dipinto qualora incontrisi di vederlo. Volendo descrivere minuziosamente tutte le parti che compongono questo quadro, ove riunisconsi quantità di gruppi, di scorci, di accessori, bisognerebbero molte pagine, e forse il molto parlarne sarebbe a danno della novità, e della illusione, che

necessariamente deve nascere in chiunque per la prima volta potrà vederlo. Quanto al merito di tutto l'insieme parmi che sia grandissimo relativamente alla sua disposizione prospettica. In una sì limitata misura racchiudervi tutto quello che può offrire di vasto e d'immenso la celebre battaglia di Farsaglia, senza punto confonderne le figûre, e senza che una danneggi l'altra per l'effetto totale, parmi un merito degno d'ogni considerazione. Gli scuri, ed i chiari vi sono sparsi così intelligentemente, che vedi sole ed ombra ove il posto l'esige. Il nudo, ed i panni son carni, e vesti verissime, ed in ogni punto meno importante vi scorgi l'importanza dell'arte, che è quella che mette in fama e pittura e pittore.

OTTAVO DIPINTO

CESARE SALVA I SUOI COMMENTARI

La disfatta di Pompeo, rese Cesare padrone del mondo. L'oriente, e l'occidente obbediva a' suoi cenni. Finchè però restava in vita l'abbattuto nemico, potevasi temere un suo risorgimento, e vedersi anche sparire l'acquistata

potenza. Bisognava dunque inseguirlo per ridurlo in stato di non più temerlo. A tale effetto, due giorni dopo la famosa giornata, Cesare seguito da sufficienti scelti guerrieri parte in cerca del suo rivale. Saputo a Rodi essersi egli ricovrato in Egitto, prese tosto il cammin d'Alessandria. Tolomeo, re di quel regno, ad esclusione di Cleopatra sorella, riccvello con ogni dimostrazione di gioia, credendo con ciò farselo amico per giovarsene nelle discordie fraterne. Giunto nel porto, gli fè presentare dal Retore Teodoto la testa imbalsamata dell'infelice Pompeo, ucciso per tradimento de' suoi ministri Achilla, e Fotimo. Sdegnossi Cesare all'atto inumano, e rifuggendogli l'animo da quella vista, lanciò furibonde occhiate all'iniquo maestro, facendogli intendere quanto mal giudicava de' suoi sentimenti, quando credea fargli accettare come doni, argomenti di tanta perfidia. Sbarcate le truppe, abitò la residenza de' Tolomei. Intanto serie agitazioni preparansi in Alessandria. Fotimo, il Seiano di Tolomeo, e l'instigatore dei fraterni dissidii, prevedendo in Cesare chi lo avrebbe un giorno punito di sue scelleranze, andava ogni dì macchinando invenzioni ed insidie per torlo di vita. Un

Littore finì la faccenda con tagliargli la testa. In questo mentre Cleopatra avanzavasi con un esercito contro Alessandria, sotto finto colore di dirigerlo contro il fratello, ma in sostanza nella fiducia di allearsi con un sorriso il vincitore di tante nazioni. Anelava il momento di poterglisi avvicinare, per immedesimarsi nella sua gloria, e con un laccio d'amore stringerlo a' suoi destini. Tanto essa fidavasi di sue bellezze, che le parea certa la vittoria sul cuor di Cesare, più che a lui non parve il dominio di Roma. E se questo accadeva, la decisione della lite era riserbata all'incanto delle sue forme, e l'amore e non la giustizia dovea dar la sentenza. Cleopatra, nata regina, era sempre sul fiore degli anni, e la natura aveale elargito più bellezza di quella che suole accordare il calor di quel cielo alle figlie di Egitto. Un armonioso accordo di tutte le parti fra loro, formava un insieme de' più perfetti. Perfino il suono della sua voce era tanto piacevole, da farne istromento d'invito al sentimento d'amore, ed i suoi modi erano le catene con le quali allacciava. Il nulla e le frivolezze acquistavano importanza usate da lei; a tutto insomma dava vita e vigore. Del resto era artificiosa quanto

piacevole, e sapea voltare a suo pro quell'amore che avea risvegliato in altrui, ritenendo con mille finezze nella sua rete quelli de' quali non sdegnava i sospiri. Tale era lo scoglio, dove urtò Cesare sulle coste di Egitto, e poco mancò che come Annibale non trovasse una Capua in Alessandria. Usando Cleopatra artifizio quanto gliene potea somministrare il suo sesso, potè arrivare ad abboccarsi con Cesare, e da questo punto l'Ercole delle battaglie, fu vinto da un Onfale con un trattato di pace. Preso ai suoi incanti, la credè l'anima del suo corpo, e per lungo tempo visse di quest' inganno. La prima resultanza, fu la decisione della lite fraterna, componendo ogni discordia con associarli al trono egualmente. Tal sentenza irritò gli Egiziani, ed Achilla, prese da ciò occasione per vendicarsi di Cesare, e di Cleopatra: macchinò questo nefando di dar fuoco al palazzo reale, ove abitavano i due amanti con Tolomeo per ostaggio di lor sicurezza, e così sacrificar tre vittime alla vendetta. Per questo scellerato divisamento, e per la necessaria difesa, incendiossi la flotta, e la famosa biblioteca di Tolomeo posta in vicinanza del porto, che era costata tanti sudori a' re d'Egitto, e non fruttò

che il pianto di Cesare, che amava le lettere quanto le armi. Da questo saggio, calcolando egli della perfidia di Achilla, credè bene prepararvisi con maggiori difese, chiamando in soccorso le nazioni vicine interessate nella medesima causa. Gneo Domizio Calvino, spedigli sollecitamente una legione per terra, ed una grossa squadra di vascelli per mare. Cesare andò al rincontro per difenderli da una sorpresa di Ganimede, ammiraglio della flotta egiziana, e dalla battaglia che ne seguì, tornò trionfante nel porto di Alessandria. Ganimede perdente, ma non disfatto, allestì una nuova spedizione, e presentossi a Cesare in ordine di battaglia. Il combattimento ebbe luogo fra Alessandria, e Faros, in comunicazione allora fra loro. I romani riportarono la vittoria, e s'impossessarono di Faros, posto importantissimo alle loro vedute. Occupato il passaggio dalla parte della penisola, bisognava impadronirsi anche di quella che attaccava con Alessandria. A tale effetto Cesare stesso diresse l'attacco, ed una nube di frecce messe in fuga quelli che presidiavano la Torre, che stava in difesa del porto. L'impresa procedeva a seconda de' voti suoi, quando tutta quasi Alessandria

presentossi armata contro i romani. Quivi si rintegra una nuova battaglia, alimentata e diretta dal valore, dalla vendetta, dal bisogno di difendersi nella vita. Il numero la vinse sopra il valore, il coraggio. I romani doverono ripiegarsi, ed i vascelli presero il largo, allontanandosi dal pericolo. In un momento la galera che portava Cesare si trovò tanto carica di persone, che era pericoloso il restarvi. Cesare pensando più all' altrui, che alla propria salvezza, e fidandosi nella perizia del nuoto, gettossi in mare, trascinandosi dietro il mantello coi denti, sollevando dall' acqua con la man sinistra i suoi Commentari, e con l'altra nuotando per giungere alle sue galere, più di dugento passi lontane. I nemici rimasti alla riva, riconosciutolo al manto color di porpora, gli scagliarono infinità di frecce per procurargli una morte, ma Cesare, abbandonando quel distintivo, si nascose agli sguardi degli Egiziani, e in tal modo salvossi senza ricevere una ferita.

L'avere estesi di troppo i limiti della mia narrazione, per dirvi tutto ciò che successe dalla battaglia di Farsaglia a quella di Faros, non impedirà certo a chiunque de' miei lettori, di ristringerli a loro piacere. Quello che non

credei conveniente di fare, lo faranno eglino stessi; e in tal modo otterranno qualunque compendio. Sarò più breve nella descrizione del dipinto. — Se a Cesare stessero più a cuore le lettere che l'armi, o se in pari modo amasse queste che quelle, chiaramente dimostrasi con ciò che accaddegli a Faros, ove tutto dimenticò, perfino la sua vita, purchè si salvassero le sue militari memorie. Se dalle armi aspettava il passeggiero trionfo del Campidoglio, dai Commentari ne voleva un eterno nell' ammirazione degli uomini. Dipingendo il Bezzuoli tale argomento, ha trascurato ogni probabile, ogni poetico, per dipinger la storia; e ciò è servito perchè il suo quadro ci comparisse interessante sotto ogni rapporto storico ed artistico. Appressiamoci, e vediamolo. Oh! smisurato amor della gloria, oh di quanti bei fatti se' tu sorgente! Oh! ardentissimo desiderio di fama, oh di quante inaudite imprese se' tu stimolo continuo! Se Cesare non era inceso da questo fuoco divino, e chi lo avrebbe posto sul Trono del mondo? Se egli non sentiva l'immenso amor della gloria, chi avrebbe composti, e poi salvati per tramandarli alla posterità i famosi suoi scritti? Eccolo là, solo, in mezzo

ai vortici di un profondissimo mare, distante da chi può recargli soccorso, prossimo a chi può torlo di vita, con una pioggia di frecce che gli fischiano intorno alla testa, nuotare pacatamente con la man sinistra, servendosi dell'altra perchè più forte, per alzare sopra le onde il codice depositario delle sue azioni, delle sue vittorie, l'attestato del suo valor letterario, il palladio della sua fama. Una semplice occhiata ci fa indovinare l'intenzion dell'artista. Cesare gettatosi in mare dalla nave che lo portava, si dà al nuoto per raggiungere i suoi. Gl'indigeni stanti sul lido gli scagliano delle frecce per trafiggerlo. A destra vedonsi dei romani che tendono più che posson le braccia, come per abbreviargli il cammino che lo divide da loro. Da un lato odio nemico; dall'altro, amor di fratelli; in mezzo amor di gloria; sul mare moltiplici barche che slargandosi si allontanano dal pericolo di farsi schiave. Il cielo è corrispondente all'azione. Il tempo è di notte, ed un fioco raggio di luna appena rischiara pochi punti del quadro. Quel debil chiarore ristretto in piccolo spazio, fa sì che i gruppi delle figure trovandosi quasi all'oscuro, prendono una tal fisonomìa da far tosto pensare a qualche terribile

accidente. Gli egiziani sono quasi che nudi, per benefizio di clima, e per ferità di costumi, e quelle carni colorate da un cocentissimo sole, e ora rischiarate dal reverbero delle fiamme prodotto dalla biblioteca, e palazzo reale incendiato, li fan parere più divinità infernali, che uomini. La figura di Cesare è sepolta nelle onde; la sola testa, e le braccia vedonsi al di sopra di quelle. In quel volto, in quel modo di salvarsi, si riflette lo stato tranquillo dell'animo suo, e perciò niente lo scuotono i piccoli impedimenti che gli attraversan la via. Egli procede lentissimamente, e nonostante che i dardi de' suoi nemici gli diano spesso cagione di volgersi indietro, egli prosegue a nuotare, come se quella fosse la strada da battersi. La composizione di questo quadro è unita, e niente vi porta a distrarre dal fatto rappresentato; il disegno è nettissimo, ed il pennello ha dipinto in un modo da produrre un effetto dei più felici.

NONO DIPINTO

CESARE ABBANDONA CLEOPATRA

Le molte vittorie riportate da Cesare in ogni angolo conosciuto del mondo, non gli furon forse di tanta gioia cagione, quanto il possedimento di Cleopatra. Erasi egli dal dì che la vide talmente in quell'amor vincolato, che più non ricordava il passato, più non vedeva il futuro. Il solo presente gli stava a cuore, ed in seno alla bella egiziana si godeva il trono di Roma. L'Eroe era ritornato nell'uomo, sottomettendo la ragione al talento: e immergendosi in quella vita di tenebre, più non discerneva la luce che gli additava il compimento de' suoi destini. Cadde alla fine il velo della illusione, e Cesare vedendosi circondato da tale vergogna, arrossì di se stesso, e quel rossore fu il riscatto da tanta ignominia. Risolvè di partire, e abbandonando Cleopatra, ritornare alla gloria. Il momento del funestissimo addio è il soggetto del nono dipinto, ed è quello che riempie lo sfondo di mezzo della magnifica sala. Le figure di questo affresco, sono più

grandi del vero, mentre le altre dei rimanenti sono almeno due terzi minori di quello. Per tal ragione l'artista non obbligato a faticose riduzioni, non ha che tradotto sulla parete la vera natura in tutte le sue armoniche proporzioni, e però chiunque vorrà considerar questo sfondo, vi troverà tanta verità da sembrargli di far parte di quella scena, o di esser come spettatore di quel momento. Il Bezzuoli raccogliendo nella sua mente tutto quel poco che trovasi nella storia d'analogo a tale argomento, e riunendo nella sua immaginazione tutto ciò che può essere accaduto di simile in tale occasione, ha composto il suo dipinto interessante per la situazione dei principali personaggi, storico per il fatto, i costumi e le probabilità, e poetico poi per varie ragionate ed indispensabili licenze che si possa esser permesse. L'abbandono di Cleopatra è una delle più belle vittorie di Cesare, perchè la riportò sopra se stesso. Rinunziare a quella vita, per cui stimavasi fortunato esporre a pericolo la propria per farla felice! abdicare all'amor di colei da cui ebbe si care prove d'affetto! Caricarsi del peso di moltissime liete reminiscenze, senza speranza forse di tornare a goderle! farsi sordo ai gemiti

di una dolente che invoca la morte per rimedio all' intenso dolore! Sì, è questi il trionfo dell' intelletto sopra un cuore de' più ribelli. Cesare consacrandosi all' amor di Cleopatra, pagò il tributo a quella fragilità, di che siamo impastati, ed ora risorgendo da quella caduta, riprende, come se ripurgato da una colpa non sua, riprende, dico, il cammin della gloria.

Assestate le cose di Egitto a vantaggio della nuova regina, ed assicuratala della indipendenza del regno decise lasciarla. Cleopatra al terribile annunzio credè morire. Dividersi da chi l'avea fatta trionfar di potenti nemici, da chi aveala creata regina, da chi la faceva madre di un figlio, era un dolore de' più cocenti. Invidiò la sorte della sorella Arsinoe, che seco il vincitore portava per liberar la regina da una donna che poteva esserle nemica. Tutto ella incontrava, tutto avrebbe sofferto, purchè stesse con Cesare; ma questi era deciso: non più l'amore regolava i suoi passi; bisognò soffrire, e dividersi.

Ove non arriva la storia, aggiunge la poesia. Questa interviene con la invenzione, in ciò che dimenticossi di vero dall' altra. La storia con quel poco che tramandò di preciso a

schiarimento di questo fatto malamente offre campo al pittore per l'artistico effetto di un quadro. Ed è perciò che l'artista Bezzuoli usando di una discreta libertà d'immaginare e comporre, ci ha rappresentata l'eroica separazione di Cesare dalla regina d'Egitto sì bene e sì veramente quale una storica traduzione. — Le lusinghe, le carezze, i rimproveri, tutte le femminili astuzie di Cleopatra per rimuover Cesare dal proposto, ritornaron vuote donde si mossero. I reconditi penetrali del palazzo reale, ed i misteriosi recessi di quella reggia furono i depositari di quelle vane lascivie. Cesare ha già deciso, ed il suo piede libero dai lacci d'amore porta altrove quel cuore di nuove glorie infiammato. Cleopatra abbattuta, non avvilita, lo segue anche fuori dell'abitazione de' re, ed ivi in faccia al popolo accorso, in presenza alle due nazioni, col cielo, e col sole per testimoni, fa un ultimo sforzo per ritenerlo. L'esterno di quel palazzo, un tempo custode de' più felici momenti, ora è muto spettatore dell'abiezione della regina. Cesare si è già inoltrato di qualche passo lungi dalla casa reale per seguir le insegne romane, quando uno svenimento di Cleopatra lo richiama a sostarsi, ed

a rivolgerle un ultimo sguardo. I gradini di quella reggia, che poco innanzi andavan superbi di farsi sostegno ai due amanti pieni di fuoco, di desiderii, ora si fan letto per la svenuta regina. Eccola là, sulla destra del quadro, semi-giacente, e sostenuta da vaghissime ancelle, quasi morta alla vita, perchè morta all'amore. Sta ella posata non in trono di gloria, ma in soglio di dolore, tutta coperta del pallor della morte, con la testa inclinata sul seno, come fiore sul proprio stelo. Il suo vestire è negletto, ricoprendo il suo corpo una leggerissima tunica bianca. Il seno e le braccia son nude, e queste stanno pendenti e abbandonate, prive di moto. Un rosso manto le copre i piedi e i ginocchi, e quel vivo colore contrappone a quello delle carni, e del bianco vestito. La faccia non più colorata dal sangue che fuggissene altrove, nè più abbellita dalla vivezza degli occhi fatti muti alla luce, rassomiglia a vaghissima pianta, priva d' umore, vicina a perire. Tutto il resto di quel leggiadrissimo corpo è nel più completo abbandono. Affettuose donzelle le sono intorno per usarle pietosi uffici. Chi più le sta presso, è quella che più l'interessa. La confidente de' suoi segreti, è divenuta l'aiutrice de' suoi dolori.

Con atto gentile, e con modi pietosi la va con la man sinistra, passatagli dietro le spalle, sostenendo alla vita, onde il peso del corpo non la spinga su quei gradini, ed intanto con l'altra le regge la fronte, inclinata sul petto. L'appassionato suo volto è circondato da un velo di scuro colore, che a guisa di pioggia le cade oltre le spalle. A questa cortese si appoggia con una man sopra la spalla sinistra, altra vaga egiziana, che tocca dalla pietà della sua regina, va spiando fanciullescamente in che potrebbe servire quella dolente. A questa gara d'amore, si aggiunge altra bella egiziana, che inginocchiata, e stendendo ambe le braccia si sforza di usare a quella gi acente ogni ufficio, per dimostrarle di qual' affetto l'adori. Ambedue le vaghissime ancelle di leggiadrissime forme, e sull'aprile degli anni, sono voluttuosamente vestite, mostrando di che tesoro vada onusto il lor seno, e quai piante germoglino nei giardini di Egitto. Di fianco, ma sempre vicino alle care egiziane, sta in piedi il sacerdote Acorèo, tutto rabbuffato, e minaccevole in volto, biecamente lanciando furibonde occhiate al fuggente romano. Con la mano destra rivolta alla svenuta regina, accenna a Cesare, qual

coraggio, e di quanta ingratitudine abbisogni per abbandonarla in quel modo. Ha la testa avvolta in un panno lino, che gli scende oltre le spalle; in quegli sguardi vi si legge un qualche malaugurato presagio. Dietro a questo gruppo mirasi un moro, non commosso da alcuna passione, perchè schiavo d'anima come di corpo, attendendo alcun comando per eseguirlo. Chiude la scena egiziana una turba di curiosi, che vedonsi in lontananza parteggiare per quello che accade innanzi alla reggia de' Tolomei. A questo spettacolo di dolore, che fa l'eroe delle battaglie? Fermasi un istante, rimira l'afflitta, e saldo nel suo proponimento segue il suo corso. Simile all'astro lucente, che prima di consegnar la Terra alla notte, le dà un ultimo raggio e tramonta. Mirasi in mezzo del quadro, maestosamente posato, volgendosi indietro perchè richiamato da un conosciuto affanno d'amore. Tiene la testa un poco al suolo inclinata, con gli occhi pietosamente fissi in quella dolente. Se fosse dato a qualcuno discernere i moltiplici affetti che in quell'istante gli si affollano al cuore per la via degli occhi, oh quanti se ne scorgerebbero dei discordi con la sua mente! In quel momento

gli si riaffacciano le mille cose di molti mesi; e queste tutte piacevoli, tutte care; non una dolorosa che le cancelli! Il cuore in quel sostarsi del suo Signore, argomentandone la risoluzione di non più lasciar la regina, ritorna ai palpiti d'amore; ma Cesare fatto accorto, porta la man sinistra su quello, come per arrestarlo ne' suoi contenti. Tiene egli quella mano come tanaglia sul petto, per comprimere quell' ardito, onde non torni a signoreggiar la ragione. Un fiero veterano che gli sta presso lo sostiene in quella lotta d'amore. Con aria di sdegno lo rimira in volto, lo richiama con la sua destra a seguitare le insegne delle legioni, che lo precedono, e con la sinistra si sforza di strapparlo da quell' incanto pericoloso. All' intendimento di questo romano fa bellissima opposizione l'anima addolorata di altra egiziana, che partecipando al dolore di Cleopatra, mirasi prostesa ai piedi di quel risoluto, e lo scongiura da quella partenza. Ma, oh Dio! le lacrime e le preghiere di una pietosa non han più forza sopra quel cuore, che altro non desìa che furori di guerra, che strepiti di battaglie. Cesare è militarmente vestito. Ha i rossi calzari, che giungendo fino alla metà delle gambe, ne lasciano

scoperto il restante fino sopra il ginocchio. Una bianca cotta sottoposta alla ferrea corazza gli fascia la vita, e la fronte è cinta dalla corona di lauro succeduta a quella di mirto. Il veterano distinguesi per una maglia di ferro, che quasi tutto il corpo gli copre, e quel ferro molto conviene all'anima fiera di quel soldato, il di cui carattere benissimo si manifesta in quella fronte accigliata, ed in quella fisonomìa di furore. Per termine dell'affresco, vedesi fin dove occhio può giungere, l'esercito romano interrotto ad ogni tratto dalle insegne ed aquile imperiali che fanno strada a chi dovrà presto guidarle a nuove conquiste. In quel gruppo di romani presso al vincitore del mondo fa d'uopo arrestarsi per considerar da vicino alcune di quelle figure in cui traluce pienamente l'eroismo della nazione. Guardisi quel soldato voltato di schiena, ricoperto dal capo alle piante di una pelle di leone, come anche l'altro col manto celeste, e poi si giudichi che impressioni vi lascin nel cuore.

Se debolmente fossi mai riescito a manifestar con parole la material disposizione delle figure, come l'intendimento del dipintore nel dimostrarci per via di disegno, di colori e di

attitudini quello che intese di voler fare esprimere alle sue figure in quell'atto, mi sento inabile affatto a dimostrarne le artistiche bellezze, non tanto per l'esecuzione pittorica, che per quelle finezze d'arte che pur troppo si riscontrano in questo dipinto. Punto artista, ma unicamente ammiratore di ciò che all'arte appartiene, mi mancherebber forse anche i vocaboli propri per significar le mie riflessioni. Andrò pertanto facendovi dei rilievi, solamente per dirvene alcun che, non mai per aggiungere al merito dell'affresco.

Quest'argomento è quello che occupa il primo posto della magnifica sala, e quello per ciò che attira a se maggiormente gli sguardi, sì per la dimensione vastissima del quadro, come per la moltiplicità e grandezza delle figure. Sotto tale aspetto dovrebbe esser quello che più dovrebbe encomiarsi, molto più poi sapendo quali cure, qual fatica, e quali pensieri costò al dipintore per eseguirlo. Fu anche il primo per cui si messer fuori i pennelli, e però la mano e la mente, fresche d'immaginazione e di riposo, ebber campo di ben comporre, di ottimamente eseguire. Anche per dritto di primogenitura dovrebbe tenersi in molta consi-

derazione. Con tanti vantaggi, e sì estesi materiali, l'esito corrispose al pensiero? Rispondo, non sono artista, e però mal' atto a giudicarne con vera giustizia. Se bastavi però la sentenza di chi giudica dal solo attento vedere, e per sensazioni, dirò che parmi sicuramente. Credo che l'architettura esterna del palazzo reale rammenti benissimo il gusto ornativo del tempo: e quelle divinità egiziane accomodate nelli svani della facciata, come i giganteschi obelischi elevati in quella vasta pianura, mi sembrano giudiziosamente introdotti, per farci subito intendere qual terra abitiamo. Le figure posano ottimamente, e le teste degli egiziani e de' romani sono fra loro così svariate, da non confonderne il tipo originale. Cesare e Cleopatra sono due felici ispirazioni, ed ambedue vi fan trasparire sul loro volto, come se fosse uno specchio di riflessione, quali pensamenti vadano agitandosi in quelle menti. In somma visto, e considerato quel bellissimo affresco, vi ho sempre trovato delle nuove bellezze.

DECIMO DIPINTO

CESARE DITTATORE PERPETUO

Accompagnato dalle lacrime e dai sospiri della bella regina, Cesare partì d'Alessandria, lasciando non senza dolore il suolo de' suoi piaceri. L'Asia gli preparava nuove glorie, novelle conquiste. In quella regione trovò l'acqua lustrale per le debolezze d'Egitto. Colà trionfò di Farnace, traditore del proprio padre, ed il » *Veni, Vidi, Vici,* » spiegò al senato romano la prestezza della vittoria. Dopo ciò, si diresse alla capitale del mondo. Ivi, benchè si temesse assai del suo risentimento, brillò con tutti i partiti per generosità, e moderazione. I Pompeiani specialmente, non ebbero che a lodarsi della condotta del vincitore. Pacificate in Roma le turbolenze suscitatevi da Antonio e Dolabella, regalati con profusione i cittadini ed i soldati, e dati sontuosi spettacoli al popolo, partì nuovamente da Roma, e voltossi verso la Libia ove un grosso corpo di soldati sostenea tuttora il partito dell'estinto Pompeo. Giuba, Afranio, Labieno, e Scipione, erano le colonne

di tale edifizio. Il severo Catone Uticense entrava quinto fra loro, e la sua dottrina, ed il suo coraggio faceva più forte quell' alleanza. Nonostante ciò, le vicinanze di Tapso furono la tomba di chi sostenne questo nuovo sforzo della Repubblica. La vittoria de' Cesariani fu completissima, perchè oltre al numero grande di morti, costrinsero il resto a salvarsi con una fuga. Utica fu la città che gli accolse. Catone gli sostenne quanto potè, ma quella fabbrica rosa nei fondamenti, non potea reggersi che malamente. Crollò, rovinò, e quella caduta fu la morte di chi la resse. Catone non volendo sopravvivere alla spenta repubblica, si uccise coraggiosamente quasi in faccia al nemico. La presa di Utica, fu la conquista dell' Affrica. Fatto ciò, tornossene a Roma, e quattro trionfi, quaranta giorni di sacrifizi e supplicazioni per tutti i Templi, coronarono le sue vittorie. Il senato decretò molte distinzioni al Dittatore, e in tal modo formavansi i primi gradini per salire in Trono. Se non fu allora dichiarato Dittatore perpetuo, fu però confermato in quella carica per un decennio, ed in lui solo furono riunite le facoltà di moltissime magistrature per spontanea donazione del

popolo e del senato. In mezzo a queste manifestazioni di gioia, e del pubblico voto, il nemico Pompeo, già morto da molti mesi, risuscitava ogni tanto nel suo partito. I due suoi figli riuniti gli avanzi di Farsaglia, e di Tapso, facevan testa nei Pirenei di Spagna, e pretendevan farsi temere. Cesare finite le feste dei quattro trionfi, e migliorate le leggi sopra i costumi, ed i giudizi, partì per la Spagna andando contro questo debole anelito, credendolo, come era infatti, l'estremo. I nemici lo attesero con coraggio, e scelsero Munda se non pel luogo de' loro trionfi, certamente per fossa de' loro cadaveri. La battaglia e la vittoria di Munda terminò finalmente ogni lite, e purgò la terra da ogni nemico di Cesare. Così stabilita la pace per ogni dove, non altro restavagli che tornarsene in seno alla Capitale per godersi il frutto di tante fatiche, di tante conquiste. Roma fu lieta dell'affare di Munda. In quella vittoria vedeva spenta ogni discordia, sopìto ogni partito, terminata ogni occasione di guerra. Il mondo in perfettissima pace obbediva al suo scettro, e finalmente erale dato di contestare al valoroso figlio tutte le testimonianze della sua gratitudine. Infatti nulla fu trascurato

per questo. Le adulazioni furono spinte fino alla stravaganza, al delirio; il buon senso fu bandito come un nemico. Ciò seguiva prima che Cesare tornasse a Roma; giuntovi, gli si permise un quinto trionfo, e per porre il sigillo alla sua grandezza, fu proclamato Dittatore Perpetuo.

Cesare mirava a questo momento fin dal giorno che strinse alleanza con Crasso e Pompeo. Per quanti pericoli abbia incontrati, per quante volte siasi con la morte affrontato, per nulla sbigottivasi, di nulla temeva, purchè la speranza del dominio di Roma non gli escisse di mente. Voleva egli unire la spada allo scettro, e questo istante pur giunse. Quell'onnipossente senato che dichiaravalo traditor della Patria sul Rubicone, gli offre ora i distintivi della sovrana potenza. Cesare li accetta, ed in quei fasci dimentica e nasconde l' ingiurioso decreto. Cesare ambiva il comando di re, ed eccolo in Trono; volea Roma soggetta, ed eccola prostrata ai suoi piedi. Or che gli resta? che gli s'inalzino degli altari, s'invochi qual nume tutelare, e si chiami Divo; e pur questo accaderà, ma per la via del martirio. — Perchè un pittore ci potesse rappresentare la fastosa solennità

di questa cerimonia, sarebbegli stato d'uopo di uno spazio, non dico corrispondente all'idea che risveglia questa funzione, ma almeno di una tal dimensione, da dare un saggio di tutta la magnificenza, grandezza, e fasto reale di tal festa romana. All'opposto il quadro ove fu obbligato l'artista a dipingere il fatto presente è ben limitato, per cui ha dovuto ristringersi più che non permetteva il soggetto, perchè vi capisse quel tanto da farne distinguer tosto l'argomento. Dei molti senatori che doveano necessariamente esser presenti alla nomina del Dittatore, non se ne vedono che pochi restando il rimanente nel campo dell'immaginazione. Di quella parte di popolo e di soldati che avrà sicuramente preso parte a tanta elezione, non se ne scorge che appena una mostra, tanto da farci credere che avrebber dovuto vedersi. Dunque cosa vi resta? Tanto da conoscer benissimo l'istorica azione. Vedesi a sinistra, in profilo, la maestosa figura di Cesare, seduto sopra elevato soglio, a cui s'ascende per vari gradini, in atto di ricevere i fasci consolari che gli vengono presentati da due senatori, in faccia a tutto il consesso, ivi raccolto. Cesare in elevato loco sta a significarci l'altezza de' suoi senti-

menti, come la vastità delle sue idee. Chi si crede al di sopra degli uomini per superiorità d'intelletto, vuole che ciò si mostri anche con distinzione di grado, e di posto. L'estremo dell'ambizione può toccare il principio del puerile. — Sta Egli dunque come in soglio a cui aspirava da tanti anni. In quella fronte non più alterata, e rugosa dalla varietà ed importanza di gravi pensieri, dalla continua agitazione di vasti progetti, si scorge ora perfetta tranquillità, contentezza; vi si vede quasi sparita ogni idea che appartenga al futuro; quella fronte ha tutto esaurito per giungere a questo punto, ed è tornata serena: simile alla volta celeste, che torna ad esser lucente, tosto che scaricossi del peso della tempesta. Tende Egli volonterosamente le braccia per accogliere i fasci consolari, ed in quell'atto traspare l'idea di crederli meritati. Il suo corpo è alquanto piegato in avanti, per giunger forse prima a questo possesso. Oh divoratrice ambizione del Trono! Veste sopra la tunica bianca il pallio da senatore, il quale è talmente disposto da lasciarne scoperto tutto il braccio sinistro. — Due senatori in abito di lor costume, con fronte dimessa ed in guisa di chi avvezza col corpo

l'anima a schiavitù, vedonsi salire i gradini del soglio, sostenendo con ambe le mani i fasci suddetti per deporli a' piedi di Cesare. Di quello che rimansi a parte sinistra vedesi l'intera figura, e se ne scorge pure la fisonomìa pensierosa, ma dell'altro, perchè parallelo al primo, non se ne scorgono che le spalle. Dietro a costoro evvi finalmente, accigliato, con l'anima e col cuore sulla fronte e negli occhi, un fiero romano, nel di cui volto disdegnosamente rivolto al Dittatore perpetuo, pare che vi si legga il progetto d'un qualche delitto. Tiene egli la man destra sul core, il di cui forte palpitare lo distrae forse dal portarla sul brando. Tal figura sta a rappresentarci lo spirito repubblicano, ristretto allora in pochi petti, ma pur risoluti di tutto sacrificare per fare una Patria libera. In cerchio, ed a qualche distanza vedonsi i senatori, ivi raccolti col rancore nel cuore, ad espiar l'odio loro manifestato contro il trasgressor del confine italiano. Un littore in piedi dietro al soglio, termina la composizione, la quale per ristretta che sia, non manca di una rara proporzione nelle varie sue parti, come pure parmi benissimo immaginata per accomodarsi alla proporzione del taglio, che non permetteva

all'artista di maggiormente estendersi per l'effetto visuale.

ULTIMO DIPINTO

CESARE PERDONA A LIGARIO

Fra le più belle imprese di Cesare, non deesi trascurar di notar quella di aver perdonato al nemico Ligario. Il perdono di un re, è una perla che si stacca dalla sua corona per consolare un afflitto. In quel perdono poi, non so chi v'ebbe maggiore influenza, o se l'eloquenza di Cicerone, o se la clemenza del Dittatore. Forse ambedue queste virtù quasi divine si trovaron d'accordo, perchè Cesare riportasse la considerabil vittoria di vincer la propria passione. Ligario, nemico di Cesare, per aver sostenuto caldamente il partito di Pompeo, Ligario accusato da Tuberone suo implacabile avversario, riceve il perdono dell'amicizia. Cicerone si accinse a smentir le calunnie del fierissimo accusatore, e questa fu facile impresa per la sua eloquenza; doveva vincere la risoluzione di Cesare, che voleva privarlo di vita, e qui l'oratore romano avrebbe fatto inutile sforzo,

se Cesare stesso non apriva la sede d'ogni sensibilità per farsi sorprendere da' suoi argomenti. Cesare fu vinto perchè lasciossi vincere, e questo forma la sua vittoria. E se per le infinite conquistate nazioni, per i tanti nemici dispersi, trucidati, avviliti, pei confini dell' impero romano estesi dall' oriente all' occidente, ottenne nelle strade di Roma cinque trionfi, questa vittoria che riporta sopra se stesso, merita che gli s' inalzi in ogni cuore un altare di ammirazione, per ivi ispirarsi ogni volta bisognasse mettere in uso la virtù di abbracciare un nemico come un fratello.

Cesare, e Cicerone, alunni ed ammiratori nell' epoca stessa del retore famoso Apollonio di Rodi, male avrebber potuto indovinare di trovarsi ora in presenza l' uno dell' altro, per applicar variamente quelle dottrine che attinsero un giorno alla medesima fonte. Tal momento è della maggior solennità per entrambi. Il primo oratore, ed il primo Dittatore perpetuo di Roma si sperimentano a vicenda nella forza dell' intelletto, nelle commozioni del cuore. Il codice delle leggi, e la spada delle battaglie sono a contrasto fra loro. L' eloquenza di Cicerone, e l' odio di Cesare han posto in mezzo

Ligario. Fra pochi istanti, la morte, o la vita sarà pronunziata. — Il difensore già incalza co' più forti argomenti, raddoppia le sue ragioni, ed assale per ogni verso la volontà inflessibile di Cesare, ma no.... desisti, o primo eloquente del mondo, tu vincesti il più grande de' re: Cesare si è commosso; Cesare ha perdonato, ed alzatosi dal suo posto, chiama a se l'accusato, ed amichevolmente l'abbraccia. Un silenzio de' più loquaci regna nell' interno di quel recinto. Quando parlano le sensazioni, si tacciono le lingue, ed al linguaggio del cuore, non vi è parola che agguaglisi. Tutti i volti han cangiato; una parola ne ha fatto il prodigio; oh qual parola il Perdono! lo stupore, la sorpresa, la gioia, han succeduto al rossore, allo spavento, al dolore. Cesare ha vinto il più fiero avversario; ha sostenuta la più terribil battaglia; ha vinto se stesso, ha perdonato al nemico. — Tal nobilissimo fatto è significato in tre sole principali figure. Il giudice, l'accusato, ed il difensore; due littori ed uno spettatore dai lati, finiscono il quadro. Più semplicità di comporre, e maggiore unità nell' azione, mal saprebbesi immaginare. Cesare vedesi in piedi, con abito senatoriale, con la mano

sinistra accennando a Cicerone che ha vinto, mentre con l' altra abbraccia affettuosamente Ligario. La figura di Cesare nobilmente posata, sul cui volto mirasi il cangiamento e contento del core, fa bel contrasto coll' infelice Ligario, che sorpreso dalla generosità sorprendente del Dittatore mirasi inginocchiato innanzi al suo giudice, stringendoli con espansione d' animo i ginocchi, e per più sfogo alla sua tenerezza, nascondendosi il volto fra le pieghe del manto cesareo. Cicerone interdetto nella parola da quell'atto magnanimo, rimane in quell'estasi di dubbiezza, come chi pensa di sognar falsamente, e lasciando cadere abbandonata a se stessa la destra mano che stringeva lo scritto, tien rivolto lo sguardo al Dittatore, per far fede a se medesimo dello straordinario portento. Il braccio sinistro regge macchinalmente un lembo della toga. Due littori coi loro fasci stanno in piedi dietro al Dittatore, maravigliati essi pure di quella generosa risoluzione, ed uno spettatore seduto dal lato opposto termina la composizione. In questo vaghissimo dipinto brillano in modo straordinario le diverse agitazioni che si risvegliano in molti da una medesima causa. Cesare gode di se medesimo, e

ritrova in se stesso il premio di tanta virtù; Ligario sorpreso dalla piena di mille affetti, e non sapendo a quale appigliarsi nasconde il volto, e per la via del pianto si alleggerisce di un peso che non può reggere. Cicerone estatico per l'impensato piacere non sa di chi più maravigliarsi, o se della clemenza del Dittatore, o della propria facondia; e queste tre figure, mirabilmente disegnate e dipinte spirano nell'anima di chi contempla tanta ammirazione per Cesare, e per l'azione, che senza neppure avvedersene ci si maraviglia del dipintore, il di cui pennello ha saputo sì bene infondere in quella parete tanta passione, da argomentare la sua bravura, come da formarne il suo panegirico.

Qui finiscono le imprese di Cesare, come gli affreschi del dipintore. Per chi, entrando nella sala, sarà tratto alla contemplazione di quelle, sarà pur costretto a lodarsi dell'eccellenza dell'arte. L'immensa luce dell'astro Cesareo, spanderà d'ora innanzi i suoi raggi sul nome del pittor fiorentino; e se all'ispezione di quelli si risveglierà la memoria della grandezza e magnanimità dell'Eroe, converrà pur che la mente rivolga un pensiero al Bezzuoli. Una felice ispirazione ha congiunto i due nomi. Ma chi operò questa unione? Chi compose quest'alleanza? Il Principe LEOPOLDO II., il Reggitor de' Destini d'Etruria, quegli in cui la sapienza del governare fa bell'accordo con l'amore delle scienze, e delle arti belle. Ispiratosi

Egli nell'eroico della vita di Cesare, ne trascelse i più gloriosi argomenti, e ne volle ordinare la composizione ed esecuzione pittorica all'artista Bezzuoli, per ornamento di una sua predilettissima sala. Quegli undici affreschi mostrano chiaramente da qual punto prospettico LEOPOLDO II. rimiri Cesare, e quanto faccia stima delle sue imprese, giacchè non avvene alcuna che non meritasse un trionfo. Se i magnanimi esempi servono d'incitamento per imitarli, e se l'ammirazione che taluno vi porta, basta per augurarsi di un ottimo cuore, bisognerà dire che tale scelta non può essere che una continua inspirazione per far cose grandi, come lo specchio dell'ottime sensazioni del principe. Se evvi gradino perchè un uomo si accosti ad un Nume, è questo la grandezza dell'animo, la beneficenza del cuore. Il Principe può avvicinarsi e farsi credere un Dio, non per l'elevatezza del Trono cui preme, non per lo splendore che lo circonda, non per i servi che l'obbediscono, non per i sudditi cui sovrasta, ma sivvero per la libertà, e la potenza di far de' felici. Chi al termine del fasto reale, potrà più contarne, e quegli sarà più re, più simile a Dio. LEOPOLDO II. si avvicina a questo

confronto. Nè in questa sola stanza finiscono i suoi ordinamenti. — La sala dal Bezzuoli dipinta, è una fra le molte ad altri celebri artisti fiorentini allogate, come una fra le tante altre che rimangono a dipingersi ancora. Ogni stanza potrebbe chiamarsi, come chiamerassi di certo, col nome del pittore che l'abbellì; e se Erodoto chiamò i libri della sua storia con quelli delle nove Muse, le stanze del Palazzo Pitti si distingueranno col nome di Benvenuti, di Sabatelli, di Bezzuoli, di Nenci, di Martellini, di Cianfanelli, di Berti, di Marini, di Colignon, e di Monti. Tutti questi sono professori nell'arte, e le pitture a buon fresco eseguite, loro confermano giustamente il ben meritato titolo. — Ognuno nel Tema assegnato ha fatto sforzo d'immaginazione e di scienza, per mostrarsi non solo perfetto nell'arte, ma perchè anche i posteri non si adombrino della sentenza di noi presenti, che dicemmo ogni lor dipinto eccellente. Perchè poi coloro

» *Che questo tempo chiameranno antico* »

possano giudicare a qual grado salissero le arti belle in Toscana nel Secolo XIX. non sarà

d'uopo che sudino su i tanti volumi che ne avranno parlato, nè che si confondino la mente con quelle tante e diverse opinioni, che troveranno notate da chi volle giudicarne con le passioni dell' uomo, ma servirà loro una lieta passeggiata per questo magnifico luogo, che basterà più che le Biblioteche, più che gli artifizi rettorici per giudicar rettamente del loro stato. E se questi affreschi formeranno la storia vera dell' arte, attesteranno anche di qual generosità, di qual gusto fu lo spirito e la mente di LEOPOLDO II. E dove potrà incontrarsi una Reggia, che riunisca nel suo seno tutta l' analisi del merito artistico della Scuola Toscana dell' epoca nostra? dove trovare argomenti più manifesti della predilezione di un re per le arti? — Ma per bene assicurarsi del progresso, e dello stato di queste, come per meglio distinguere le buone intenzioni di un Principe, non serviva il gigantesco lavoro del Cav. Benvenuti eseguito nella Cupola della Cappella Medicea? No, perchè da quell' opera sola non si poteva conoscere che la mano e la perizia del maestro del tempo, ma non mai discernere se l'arte si ristrinse in lui solo, o se, trasfusa negli scolari, progredì per farsi migliore. Con la Cappella di

S. Lorenzo, e con gli affreschi del Palazzo Reale abbiamo una sicura testimonianza di come furono favorite le arti, di come per questo mezzo poterono progredire. Chi fra tre secoli girerà gli sguardi per le volte di questa Reggia con intenzione pittorica, potrà dire a se stesso: ho conosciuto la vita artistica de'pittori Toscani del secolo XIX, e so quanto basta per giudicarli con vera giustizia, come pure ho saputo di quali virtù fosse dotato il Principe che gli protesse. Ecco la Storia de Re. La fama di questi non emerge, nè si convalida con le Tombe scolpite dai Fidia, dai Canova, dai Bartolini, ma veramente con le saggie instituzioni, con le provvide cure, con gli utili edifizi, con celebri lavori di scultura e pittura. I monumenti mortuari attesteranno della perizia dei sommi artisti, come della dovizia e dell' ambizione de' Grandi, ma non faranno storia di ben governare; e quelle ceneri mai non saranno bagnate dalle lacrime di un popolo che fu sollevato nelle gravi necessità; mentre all' opposto i pubblici monumenti rinnovano ogni giorno nella mente degli uomini una lieta reminiscenza, che ogni dì più diventa maggiore, quanto più si fa distante il confronto. — Le Maremme

purificate da esalazioni pestifere, le strade ed i ponti aperte ed alzati per maggiori comunicazioni con l' estero, per facilitazioni di commercio, i grandi lavori di pittura, scultura e architettura commessi per magnificenza reale, sono il più durevole monumento per LEOPOLDO II. il di cui nome durerà celebrato nella bocca di tutti i toscani, finchè il cuore umano batterà per amore, per riconoscenza, e per gratitudine.